

## Il Regime e gli intellettuali «in bilico»

Qualcuno ha detto, a ragione, che la storia è, sempre, delegittimazione del passato vissuto. Certo, il compito della storia consiste - dovrebbe consistere - in una ricostruzione problematica e incompleta. Dopo la discussione sul ruolo svolto da Ignazio Silone (discussione esplosa grazie al lavoro di due storici) e dopo la paziente ricostruzione (niente affatto faziosa) dell'azionismo torinese, arriva per il Mulino (tra qualche giorno in libreria), sul rapporto ambiguo, contraddittorio, tra fascismo e cultura, il libro di Ruth Ben-Ghiat «La cultura fascista» nel quale viene dato conto di come i fascisti svilupparono un

mecenatismo finalizzato a contenere il dissenso e ad attirare gli artisti in una rete di rapporti di collaborazione con il Regime. Mussolini, però, non indicò mai, esplicitamente, quali dovessero essere i temi e gli stili che avrebbero meglio rappresentato il fascismo.

Strategia astuta? Sicuramente, incoraggiò gli intellettuali di diverse tendenze a competere per il riconoscimento e la legittimazione da parte del governo e permise a quanti non si identificavano apertamente col fascismo di partecipare con una sorta di collateralismo alle iniziative pubbliche del regime. Non a caso il numero di intellettuali che emigrarono dall'Italia

fascista fu assai più limitato degli intellettuali tedeschi; anzi, molti, dopo aver lasciato il paese, decisero di rientrarvi. Lo studio di Ben-Ghiat è dedicato proprio a questo. Salvo alcuni casi di intellettuali dichiaratamente antifascisti, moltissimi trovarono nel regime il modo di sopravvivere pur senza esprimere un grande e esplicito consenso. Tra i tanti esempi di intellettuali «in bilico», il caso di Alberto Moravia. La denuncia della moralità borghese negli «Indifferenti» (1929) classificò il romanzo come un'opera antifascista, ignorando però - sostiene Ruth Ben-Ghiat - le affinità del libro con le cause dell'avanguardia letteraria fascista a cui

Moravia fu associato. Una rendita fece sì che Moravia non fosse obbligato a pubblicare le sue opere o ad accettare i sussidi elargiti dalle istituzioni del mecenatismo di stato. I legami familiari lo posero a diretto contatto sia con circoli fascisti sia con ambienti antifascisti, anche se per sua stessa ammissione non sottoscrisse né l'uno né l'altro credo. Un suo zio materno era un gerarca fascista di primo piano, mentre i suoi cugini Carlo e Nello Rosselli, appartenevano al gruppo di opposizione Giustizia e Libertà. Moravia divenne un ospite regolare della Sarfatti (amante del Duce), di Ciano e di altri dignitari fascisti. Alla luce di queste af-

filiazioni, Moravia nel '28 scelse di collaborare con le riviste giovanili militanti «Lupi» e «Interplanetario». Gli «Indifferenti» prese forma in queste riviste e del resto il libro fu pubblicato da Alpe, una casa editrice di proprietà del fratello di Mussolini.

In definitiva, la cultura svolse un ruolo centrale nei progetti di «bonifica» culturale e di espansione internazionale. Ma gli stessi intellettuali si servirono della situazione: il futuro responsabile del Pci, Mario Alicata cominciò a lavorare come organizzatore antifascista mentre dirigeva una rivista sponsorizzata dal Mulino.

# Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL «CASO NATO»

## Berlinguer tra archivi e tesi politiche

ALBERTO LEISS

È possibile, a dieci anni dalla sua fine, affrontare la vicenda del Pci - dentro quella dell'Italia e del lungo dopoguerra internazionale - con obiettività e «freddezza» storica? Il convegno promosso dalla Fondazione «Istituto Gramsci» e chiuso ieri a Roma era stato pensato con l'ambizione di poter affermare prima di tutto questa possibilità metodologica - indicata da Giuseppe Vacca in un'intervista alla «Repubblica» - anche mettendo in campo un gruppo di ricercatori giovani, e scommettendo su un contesto politico tale da poter considerare imminente, se non proprio raggiunta, la conclusione di una fase di «transizione» del sistema politico italiano eccezionalmente lunga.

Direi che l'obiettivo è stato colto solo parzialmente. In realtà, il solo fatto che l'«Unità» abbia anticipato una delle tesi «forti» degli storici del «Gramsci», e cioè che nel rapporto tra Pci e Urss sia prevalso l'elemento della continuità piuttosto che quello della rottura, anche in occasioni tradizionalmente identificate con gli «strappi» da Mosca - è il caso della famosa intervista di Berlinguer a Giampaolo Pansa sulla Nato alla vigilia delle elezioni politiche del '76 - ha provocato reazioni piene di vis polemica. La «Repubblica» ha scritto che il nostro

giornale si è schierato «contro Berlinguer». Il «Giornale» ha considerato «stupefacente» il sol fatto che per noi facesse notizia il convegno del «Gramsci»: in un editoriale, per la verità assai confuso, di Antonio Socrì, si è parlato di «devastante disacrazione», addirittura i nostri titoli sarebbero il segnale dell'«emersione di una lotta intestina». «Stupefacenti» sciocchezze.

Ieri il tema è stato ripreso invece dalla «Stampa» con un'interessante intervista di Giulietto Chiesa a Vadim Zagladin, che per il Pcus si occupò a lungo di problemi internazionali e tenne stretti rapporti con i comunisti italiani. Il colloquio parte da un equivoco, e cioè che l'intervista di Berlinguer fosse stata addirittura «concordata» con il Pcus. Questo non l'hanno mai affermato gli storici Silvio Pons e Roberto Gualtieri, che hanno trattato il tema, né è stato scritto dall'«Unità». È stato invece teorizzato e riferito che l'affermazione di Berlinguer («Mi sento più sicuro stando di qua, ma vedo che anche di qua ci sono seri tentativi per limitare la nostra autonomia»), recepita con clamore in Italia, non suscitò reazioni negative da parte dell'Urss. Essa non si discosta di molto, nella sostanza, dall'atteggiamento verso la Nato concordato - questo sì - tra il Pci e Mosca negli anni immediatamente precedenti, basato sulla distensione e l'accettazione, di fatto, delle alleanze.

Le risposte di Zagladin - che dice di avere letto l'intervista a posteriori, senza sorprendersi molto - non escludono peraltro altri possibili con-

tatti, e raccontano un'articolazione di posizioni tra i sovietici interessante: il capo dell'ufficio esteri Boris Ponomarev che si infuria, Breznev che invita alla calma e si oppone a recriminazioni verso il Pci. Parole che coincidono con il racconto fatto all'«Unità» da Gianni Cervetti sui suoi successivi difficili colloqui con Ponomarev. Ma anche, per altri versi, con la tesi degli storici del «Gramsci». Le prove «d'archivio» sull'accordo di Mosca addotte da Pons e Gualtieri, in realtà sono prove in negativo. Non risultano posizioni critiche ufficiali o ufficiose. Anzi, esiste una lettera di Breznev ai dirigenti del Pci, scritta una settimana dopo l'intervista, che non fa nemmeno cenno alla Nato, ed è preoccupata del fatto che il Pci non partecipi all'imminente conferenza dei partiti comunisti a Berlino, cosa che invece poi avvenne.

Ma nell'intervista a Zagladin c'è qualcosa di ancora più interessante. Egli riferisce di successivi colloqui con Berlinguer, in cui il capo del Pci spiegò quel «mi sento più sicuro di qua» con l'argomentazione che la Nato «non si era macchiata di un solo atto aggressivo», mentre il Patto di Varsavia era intervenuto a Praga. Questo particolare getta una luce in più sulla ricerca di «autonomia» da parte di Ber-

linguer, del suo modo originale e personale di considerare la collocazione del Pci. Di una «linea» che, come poi ricordano anche Pons e Gualtieri, determinerà appena un anno dopo contrasti veri e documentati con la dirigenza sovietica. Un altro aspetto, di non poco conto, che meritava di essere ricordato nelle relazioni del «Gramsci», è che il segretario del Pci, già nel '75 - all'oscuro di tutti tranne che di Cervetti e Chiaromonte - decide di tagliare il cordone ombelicale economico con Mosca, anche se ci vorrà del tempo per raggiungere l'obiettivo.

La conclusione, provvisoria, potrebbe essere questa. Tornare in modo spregiudicato sul «legame di ferro» tra Pci e Urss è storicamente e politicamente meritorio. Ma l'approccio metodologico offerto da Pons e Gualtieri - il contesto internazionale, l'assenza di vera autonomia da Mosca, ma anche dalla Dc, dentro lo schema delle «doppie lealtà» - rischia di appannare qualcosa di essenziale nella vitalità politica del comunismo italiano. E i tempi - tempi in cui la destra riesce a vincere brandendo parole d'ordine «anticomuniste» - non sembrano ancora consentire riesami storiografici troppo «al-gid». Bisogna discutere con la massima apertura, ma sapendo che resta in gioco l'identità, fatta di passioni, e di relazioni umane (molti protagonisti in vita di quella vicenda si sono offesi per non essere stati invitati) di una sinistra erede del Pci, che non è ancora riuscita a chiudere, rendendone egemono un suo progetto, la «transizione» italiana.



STORIA ■ IL CONVEGNO DEL «GRAMSCI»: COMUNISTI TRA AUTONOMIA E TRADIZIONE

# Ma il Pci modernizzò il Belpaese

BRUNO GRAVAGNUOLO

Altro che stile «al-gido», come diceva ieri l'altro Ernesto Galli Della Loggia intervenendo nella prima giornata dei lavori. Al contrario. Il convegno romano del Gramsci sul Pci nell'Italia repubblicana», conclusosi ieri alla Sala del Refettorio della Camera, è stato fin troppo appassionato e irriverente. E su argomenti dirompenti, in passato affrontati in recinti «sacri»: le tribune congressuali o i comitati centrali di quel Pci che non c'è più. Temi su cui si suggellavano appartenenze, ormai materia per gli storici. Ma non per questo meno spinosi, stante che gli eredi del Pci son vivi e vegeti, e ancora bisognosi, dopo la fine del Pci, di rifare la propria biografia. Sicché ieri, a invadere la scena, è stata ancora la famosa «doppia lealtà». Concetto coniato dallo scomparso Franco De Felice, ad indicare l'oscillante «etero-determinazione» che limitava l'«autonomia» di Dc e Pci, nel quadro dell'arbitrato Usa-Urss.

A rilanciare il tema ha subito provveduto Giovanni Gozzini. Che ha parlato di logica da «Rivoluzione passiva» (ma il punto già affiorava in Pons) che ha dominato l'Italia dagli impulsi esterni del 1789, agli accordi di Plombiers nel Risorgimento, «fino al vinci-

lo di Maastricht». Significa che la storia l'Italia ha sempre proceduto nei binari propulsivi della vicenda internazionale. Per cui, in Gozzini, «politica bloccata» del Pci, «consociazione» e renore a esplicitare autentica funzione europea dipeso dall'incapacità di valutare le «colonne d'Ercole». Quelle del legame costitutivo con l'Urss. Fino alla svolta del 1989, anno che abatterà gli argini. Trascinandosi con sé il Pci-Pds.

Ma è stata poi davvero così ermetica la «caustrofilia» filo-sovietica del Pci? Su questo, ci son state rettifiche. Messe a punto, precisazioni. A cominciare da quelle di Cervetti, su queste colonne. Di Rubbi - ministro degli esteri Pci - al convegno. E di D'Alema, che ha spostato l'avvio dell'«autonomia Pci» al periodo che va dal 1978 al 1981, su su fino allo «strappo», quando la «costitutività» del legame con l'Urss diviene «limitata». In effetti il limite fu varcato solo con la «svolta» 1989. Con l'Urss in coma. E tuttavia la questione è ancora controversa, malgrado le discusse relazioni di Gualtieri e Pons. Controversa, almeno a guardarla da due lati. Il primo lato è quello dell'autonomo «radicamento» e «ruolo» del Pci nella società italiana. L'altro è quello esterno: il vincolo «diretto» con l'Urss. Non c'è dubbio, che il «mito politico» dell'Urss fu fondante nel Pci. E lo dicevano

con D'Alema, Giovanni Gozzini, Luca Baldissara, Marc Lazar, Aga Rossi, e altri ancora. Nondimeno quel «mito» non impedì al Pci di essere la variante nazionale di una certa «famiglia». E di rappresentare, in quella famiglia, un «unicum» non paragonabile ad altri partiti europei ed extraeuropei. Il paradosso è questo. Quell'«unicum», limitato o vincolato da ragioni sistemiche mondiali, seppe produrre in Italia l'espansione civica dei ceti subalterni. Il loro parziale riscatto, con l'ingresso nelle istituzioni. E pur nei termini di una mitologia - esaltata o via via rimossa sullo sfondo - è anche grazie al Pci che si son poste le basi di una cittadinanza democratica per enormi masse escluse dallo sviluppo liberale poi fascista. Uno sviluppo oligarchico ed escludente. Anche per quel che tocca le forme rinnovate e moderne di quel «regime reazionario di massa» che fu il Ventennio. A questo alludeva la linea della «Costituzione come alfabetizzazione sociale», di cui ha parlato Gozzini e Baldissara. Tema ripreso con efficacia da Mariuccia Salvati, che ha evidenziato quanto segue: è il Pci a stringere per la prima volta - nelle forme del senso comune e del diritto - «il nesso tra lavoro e cittadinanza». E dunque a introdurre, sulla via del Welfare all'italiana, la «cittadinanza sociale marshalliana».



Un'immagine del Cremlino e, sotto, Enrico Berlinguer

lista». Ostile ai consumi, e scettica sulle virtù del capitalismo italiano. E tuttavia è impossibile negare che l'azione del Pci, nel sostegno al salario e alla distribuzione di risorse, abbia dato un formidabile impulso ai consumi. Dunque al mercato. Dunque all'impresa, specie quella piccola. Organizzata - al modo solidale in cui lo fu - in Emilia. E poi chiediamoci. È giusto restringere Giorgio Amendola - come facevano Taveri e Barbagallo - nei panni del «castrorifista» e del «sottoconsumista», quando invece era alla «lotta all'inflazione» e alla «lotta all'inefficienza» che Amendola mirava, nel solco della socialdemocrazia? Quanto a Ingrao, non era certo sprovveduto - malgrado le utopie del controllo consiliare - nella diagnosi sul «neocapitalismo», negli anni 60 e 70. E infine, niente affatto «premoderna» appar-

Di più. Il Pci dà corpo al legame tra culture civiche locali ed edificio dello stato centrale. Umanizzando lo stato prefettizio. Addestrandolo alla democrazia, e alla mediazione di interessi, larghe masse di individui. Era la stessa tesi di Marc Lazar. Che - muovendo dall'idea del Pci come «organismo totalitario» - conclude: dentro l'ambiente in cui operò il Pci divenne, poco a poco, creatore «di sfera pubblica». E agente collettivo di «socializzazione democratica». Come? Con le lotte sindacali, a cui diede impulso. Con le battaglie per i diritti, per le autonomie. Contro la censura, per la distribuzione del reddito e l'attivazione delle «norme». Su scuola, fisco, previdenza, lavoro e quant'altro. Già, un paradosso. Che è difficile comprimere in schemi. Perché, ad esempio, è vero che le battaglie di politica economica ebbero a volte - lo diceva Ermanno Taveri - lo stigma di una cultura «apocalittica» e «crol-

va la produzione di cultura materiale, dell'immagine, micro-imprenditoriale, editoriale, che faceva capo al «mass-media» Pci lungo tutto il dopoguerra. E ciò malgrado il passatismo di Togliatti. «Realista in arte» contro Vittorini. Con il quale in realtà lo scontro fu politico, più che culturale, visto che lo scrittore contestava Togliatti da sinistra.

Ma torniamo al punto controverso, all'Urss. Che dire in conclusione? Questo. Il tentativo di vera autonomia ci fu. Da parte di Berlinguer, sulla scia del «policentrismo» di Togliatti e in tempi mutati. Ma fu un'autonomia non tanto «eterodiretta», quanto iniziata dall'ambizione di riscrivere la «logica di campo». Immaginata senza più «stato guida», entro una famiglia collegiale. Dove anche l'Urss si sarebbe potuta riformare, per divenire solo un membro dell'«arcipelago progressista». Sogno impossibile. Finché l'Urss fu l'Urss.





◆ *L'opposizione chiama alla mobilitazione generale dopo il blitz sulla stampa*

◆ *Ieri la protesta dei ragazzi di Otpor. Gli universitari non si fidano di Draskovic e Djindjic*

## Serbia, contro il regime cortei in tutto il Paese

### Gli studenti: «Slobodan Milosevic, ucciditi»

BELGRADO. Oltre cinquemila studenti dell'università di Belgrado hanno sfilato ieri per le vie del centro per protestare contro la repressione del regime jugoslavo, ma anche contro la debolezza e la «complicità» dei partiti di opposizione. La polizia, pur presente in forze, si è mantenuta a buona distanza e non è intervenuta. La protesta che ha coinvolto il 20% dei giovani dell'ateneo - oltre a migliaia di studenti di altre università serbe - è avvenuta alla vigilia della grande manifestazione convocata dai partiti democratici per oggi, e segue una serie di misure repressive nei confronti dei movimenti giovanili, in prima linea Otpor (resistenza), il gruppo più attivo nella lotta al regime. Gli slogan più gettonati «non più silenzio» e «Slobodan (Milosevic), ucciditi e salva così la Serbia», un'allusione ai numerosi suicidi (padre, madre e zio) avvenuti nella famiglia del presidente jugoslavo. Gli studenti non

hanno risparmiato fischi anche al sindaco di Belgrado Vojislav Mihajlovic, del Movimento per il rinnovamento serbo di Vuk Draskovic: «Siete un cavallo di Troia per Milosevic», hanno accusato riferendosi alle voci sempre più insistenti secondo le quali parte dell'opposizione cercherebbe compromessi con il potere. Il corteo aveva prima ricevuto la benedizione del sinodo ortodosso serbo e dello stesso patriarca Pavle.

«La Serbia - aveva detto un sacerdote - è crocifissa, governata dal pilato di Dedinje», il quartiere bene dove Milosevic ha la sua residenza. Giovedì il ministro della pubblica istruzione Jevrem Jovic aveva ordinato la chiusura immediata di tutti gli atenei, dopo giorni di proteste che avevano coinvolto le università di tutto il paese. Gli arresti fra gli studenti sono stati numerosi, e quelli della facoltà di architettura di Belgrado sono stati malmenati

due giorni fa da una trentina di persone col volto coperto e armate di mazze da baseball. «Per ognuno dei nostri picchiati o arrestati - ha promesso l'attivista di Otpor Branko Ilic - cento giovani cominceranno uno sciopero della fame». La persecuzione nei confronti degli studenti è particolarmente sentita dalla popolazione: ieri assieme ai figli c'erano in piazza anche molti genitori. Gli oratori hanno chiesto la pacifica consegna del potere alla democrazia, il rispetto dei diritti umani da parte di polizia ed esercito, una chiara scelta di campo a tutti gli intellettuali, in primo luogo ai loro professori. Nelle intenzioni dei giovani, il comizio di oggi deve essere l'inizio di una «ribellione permanente contro il terrore». «Domani verremo e vedremo - ha detto Nikola Popovic, studente di filosofia - ma se riteremo che l'opposizione non fa sul serio, continueremo da soli».



La protesta degli studenti a Belgrado. In basso pagina il candidato alla presidenza americana Al Gore

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Una valutazione di fase: «Assistiamo ad un ulteriore giro di vite da parte del regime di Milosevic; un regime che si sente sempre più debole e cerca disperatamente e con ogni mezzo di restare al potere». Un suggerimento a quanti oggi scenderanno in piazza in tutta la Serbia per sfidare il regime: «L'opposizione democratica serba dovrebbe guardare con grande attenzione all'esperienza croata, vale a dire a quel cartello di opposizione che seppur interpretare le aspirazioni del popolo croato alla democrazia e all'apertura verso l'Occidente e l'Unione Europea». Un impegno: «La Comunità internazionale, in primo luogo l'Ue, deve operare attivamente per creare le condizioni perché in Serbia possano svolgersi elezioni in un quadro di garanzie sostanziali per l'opposizione». A sostenerlo è il sottosegretario agli Esteri con delega per l'Europa Umberto Ranieri.

Oggi l'opposizione democratica serba torna in piazza. «La mobilitazione rappresenta la risposta all'ulteriore giro di vite imposto dal regime. Milosevic

tenta di indurre al silenzio la stampa e la Tv indipendenti. Siamo di fronte ad una nuova escalation repressiva di un regime che si sente sempre più debole e cerca disperatamente di restare al potere. Milosevic colpisce i media perché vuole mantenere il controllo totale dell'informazione anche in vista delle elezioni amministrative di questo autunno. Quello serbo è un regime che mostra evidenti i segni del disfacimento e negli ultimi mesi si è giunti ad una sorta di resa dei conti all'interno del regime testimoniata dalle recenti uccisioni "eccellenti": da quella di Arkan a quella del ministro della Difesa federale. Questi episodi criminali indicano che siamo di fronte ad una crescente violenza che fa probabilmente capo alla rivalità nel campo dei traffici illegali, delle attività clandestine e dei forti arricchimenti all'ombra del regi-

me. È importante che in questa situazione la mobilitazione dell'opposizione democratica sia la più ampia e unitaria possibile».

L'opposizione democratica le appare all'altezza della sfida al regime? «L'opposizione sembra aver superato contrasti e personalizzazioni che fino a poco tempo fa compromettevano la sua capacità di iniziativa e le forze di opposizione si riconoscono oggi nel cartello "Otpor" (Resistenza). Il fatto più interessante è che sembrastia entrando in campo un nuovo movimento formato dai giovani, dagli studenti, intorno al quale si va ampliando la partecipazione e la disponibilità a impegnarsi alla

lotta di altri strati della società civile. In questo quadro l'opposizione deve sforzarsi di predisporre un programma di cambia-

re? «Direi di sì. L'opposizione serba dovrebbe guardare con grande attenzione all'esperienza croata, vale a dire a quel cartello di opposizione che si formò contro il regime di Tudjman e che seppur interpretare le aspirazioni del popolo croato alla democrazia e all'apertura verso l'Occidente e l'Unione Europea. Pur nel quadro di una situazione più complessa e difficile come è quella serba, l'esperienza croata costituisce indiscutibilmente un esempio da tenere bene in conto».

In questo quadro in forte movimento quale ruolo può esercitare l'Europa? «L'Unione Europea ha adottato

in queste settimane una strategia più dinamica che si propone di portare avanti il dialogo e di sostenere non solo i leaders dell'opposizione ma tutte le componenti della società civile serba. La presidenza portoghese ha avanzato una serie di proposte finalizzate a rilanciare il dialogo con la società civile in Serbia, tra le quali in particolare un programma denominato "Assistenza dell'Europa per la democrazia" che si prefigge di fornire, accanto alla tradizionale assistenza umanitaria, anche un sostegno alle università, agli istituti di ricerca, alle amministrazioni locali, alle Ong, ai media indipendenti. È un approccio che ricorda quello seguito da parte italiana nel quadro del progetto "Città-Città" con il gemellaggio tra città italiane e città serbe amministrare dall'opposizione democratica».

Che momento vive lo scontro a Belgrado? «Siamo entrati in una fase cruciale e l'obiettivo a cui tendere credo debba essere quello di creare le condizioni perché possano svolgersi elezioni in un quadro di garanzie per l'opposizione e possa quindi la volontà di cambiamento condurre al successo le forze che si sono battute contro Milosevic. Un successo, quello dell'opposizione, che dovrebbe fondarsi su una ripresa di ruolo della società civile. È essenziale che l'opposizione venga percepita dalla popolazione serba come portatrice di una prospettiva di rottura dell'isolamento della Serbia e di una sua apertura all'Unione Europea».

L'Italia ha deciso di essere rappresentata a Belgrado da un incaricato di affari, il ministro plenipotenziario Giovanni Caracciolo, e non, come era avvenuto anche nel corso del conflitto in Kosovo, da un ambasciatore. Perché? «La nomina di un incaricato di affari a Belgrado è la soluzione più opportuna considerata la situazione politica in Serbia. Ma ciò non comporterà una riduzione dell'operatività da parte della nostra ambasciata che continuerà a svolgere appieno i propri compiti».

L'INTERVISTA ■ UMBERTO RANIERI, sottosegretario agli Esteri

## «Seguano i croati, l'Ue li garantirà»

«L'opposizione serba sia unita. A noi spetterà il compito di vigilare sulle elezioni»



discutibilmente un esempio da tenere bene in conto».

## Gore presidente, lo dice la matematica

### Una semplice equazione sovverte i sondaggi. Finora ha funzionato

DALLA REDAZIONE  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON. Al Gore è nei guai, sta perdendo terreno su Bush. Ben che gli vada sarà un'elezione al fotofinish. No, pardon. Gore ha già vinto. Potete scommetterci. E con un margine travolgente. Benché siano ancora pochissimi ad essersene accorti. Vi chiedete come sia possibile sostenere con tanta sicurezza, a cinque lunghi mesi ancora dalle presidenziali Usa di novembre, una cosa e l'esatto opposto? Non sarà che il cronista comincia a dare i numeri, dalla disperazione?

Di numeri, matematica, in effetti si tratta. Impertenti contro il senso comune, i sondaggi, le analisi e le percezioni dei politologi, almeno una mezza dozzina di super-specialisti, esperti di previsioni elettorali presidenziali, ha già concluso che vincerà il vice di Clinton, malgrado i sondaggi continuano in questo momento a favorire lo sfidante Bush. Le loro previsioni si fondano su complesse formule matematiche che mettono in rapporto i risultati delle elezioni americane da mezzo secolo a questa parte con l'andamento dell'economia. Tipo quella che riproduciamo a fianco, e che è tra le più semplici. Con la famiglia americana media che si interessa alla politica appena per cinque minuti ogni settimana, i sondaggi a que-

## Florida, 13enne uccide in classe l'insegnante

### Era stato allontanato dall'aula perché disturbava

■ Ennesimo episodio di violenza nelle scuole americane. Durante l'ultimo giorno di lezioni prima delle vacanze, uno studente di 13 anni della scuola media di Lake Worth, vicino Palm Beach, in Florida, ha sparato a un insegnante uccidendolo. L'omicida è stato arrestato. Il giovane assassino ha puntato l'arma contro Barry Brunow, 35 anni, professore di lingue della seconda media, e lo ha colpito in pieno volto davanti agli occhi dei compagni di scuola.

L'omicidio, ha spiegato la portavoce della Lake Worth Middle School, Mabel Cardec, è avvenuto all'ultima ora, quando mancavano

pochi minuti alla campanella che avrebbe segnato la fine dell'anno scolastico. Poco prima lo studente era stato cacciato dall'aula dal professore perché troppo irrequieto: aveva gettato palloncini pieni d'acqua addosso ai compagni, forse per festeggiare l'inizio delle vacanze. Il ragazzino è andato a casa, ha preso una pistola semi-automatica ed è tornato a scuola. Ha trovato l'insegnante sulla porta della classe. Gli ha puntato l'arma alla testa e ha sparato un solo colpo che ha colpito Brunow in pieno volto uccidendolo sul colpo. Nessuno degli altri studenti è rimasto ferito. Il ragazzo è fuggito, ma la polizia è riuscita a rintracciarlo.

sto punto non vogliono dire niente. Quel che conta sono i grandi movimenti di fondo, non c'è verso che al momento di andare alle urne gli americani decidano di cambiare cavallo, licenziare la squadra che ha occupato la Casa Bianca, se l'economia va bene, sostengono.

«Macché testa a testa, Gore vince col 56,2%», sostiene ad esempio Michael Lewis-Beck, dell'Università dell'Iowa, il cui modello di previsione è fondato sull'andamento del prodotto interno lordo dal quarto

trimestre dell'anno prima delle elezioni al primo trimestre dell'anno elettorale, più il tasso di consenso al presidente in carica e l'opinione su quale dei due candidati possa meglio promuovere pace e prosperità. Christopher Wlezien, dell'Università di Houston, che è l'autore della formula che riproduciamo prevede Gore vincitore col 56,1%. Thomas Holbrook, dell'Università del Wisconsin a Milwaukee, azzarda 59,6%. Tutti i cinque principali maghi del «forecasting» concordano,

dando al vice-presidente democratico una vantaggio tra il 53 e addirittura il 60%.

Ma come? Non ci spiegano, con ulteriori particolari ogni giorno, i giornali e i loro sottili analisti, che Gore non riesce a mordere, non fa presa nemmeno tra le donne, che in questi ultimi anni erano state la principale componente delle vittorie democratiche, non suscita entusiasmi in nessuna delle categorie in bilico, nemmeno quelle che a rigore non dovrebbero avere dubbi nella

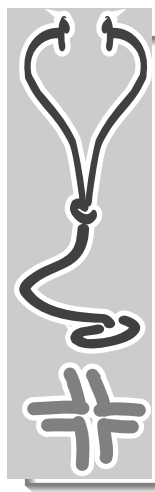
sceglia tra lui e Bush, non ha avuto alcun responso al tentativo di «demonizzare» l'avversario, presentandolo come pericolo alla stabilità economica e in politica estera, che pur tra quelli che condividono le sue scelte politiche, una maggioranza attribuisce a sorpresa migliori qualità di «leadership» allo sbiadito figlio di papà Bush? Perché mai dovremmo dare retta ai bizzarri calcoli dei picchiatori dei numeri? Perché, a quanto pare, sinora l'hanno imboccata. Lewis-Beck



di errore la vittoria dell'allora vice di Regan, Bush padre, su Dukakis nel 1988.

Gli autori di tutti questi modelli vi hanno inglobato i risultati di tutte le presidenziali dal 1948 in poi, cioè da quando ci sono dati comparabili su voto ed economia. Quindi, per tredici elezioni presidenziali di seguito è andata così. Statisticamente, il campione è debole, dovrebbero averne considerate almeno una trentina per approssimarsi ad una certezza, il che significa che si dovrebbe aspettare le presidenziali del 2068, per essere sicuri che funziona davvero. I modelli non tengono conto di altri fattori, che l'impulso a cambiare proprio quando e perché le cose vanno bene (il '68 scoppiò in un momento di prosperità, non di crisi), il logoramento da permanenza al potere, le dinamiche delle «antipatie» personali che superano spesso quelle delle «simpatie», la disaffezione da routine, l'influenza del «terzo partito» (nel 1992 e nel 1996 Ross Perot aveva favorito il candidato democratico, sottraendo e neutralizzando voti repubblicani, stavolta è Gore che potrebbe temere l'attacco «da sinistra» di Ralph Nader in California). Partono dal presupposto che la campagna elettorale è sì importante ma non determinante, se entrambi i contendenti fanno il minimo necessario per presentarsi bene e non fanno clamorosi falsi passi. Senza contare la volatilità di Wall Street. Potrebbero insomma rivelarsi una gigantesca bufala tipo SWG. Ma nel caso americano sinora hanno funzionato. E godono di un particolare momento di fascinazione per la matematica, scienza delle certezze, in gran voga dagli scaffali delle librerie ai palcoscenici di Broadway.





◆ **Un riposo prima dell'intervento**  
«Sono un semplice operatore  
come tale devo essere "ottimizzato"»

◆ **A mezzanotte in sala operatoria**  
«Scelta scaramantica, tutti i miei  
successi sono cominciati a quell'ora»

## Marcelletti: «Sono sereno Milagros era condannata»

Il cardiocirurgo ha affrontato l'«operazione più difficile»  
«Nessuna remora, non c'era proprio nulla da perdere»

ROMA «Sto cercando di essere sereno, perché l'operatore ha il dovere di esserlo. Dall'altra parte, però, ci vuole il coraggio di immaginare tutto, del dopo. Di come potrebbe anche andare male». Così ieri sera Carlo Marcelletti provava a descrivere il suo stato d'animo. E così ha affrontato questa notte l'intervento più difficile della sua vita. Cercando un distacco da sé che i chirurghi imparano presto a inseguire, nella loro testa, con la stessa attenzione con cui controllano la sala operatoria: serve a fare un buon lavoro. Che valga la pena di intervenire, è un argomento su cui Marcelletti non ha dubbi. «Ci si ferma solo se non c'è attività cerebrale», dice. Ma poi spiega: «Sì, ho detto che nonostante tutto, ci tocca procedere. Perché affronto una cosa molto difficile. Norwood mi è stato utile: "Le bambine non hanno nulla da perdere", mi ha detto, "se provi a dargli qualcosa fai solo bene". E critica ancora il collega che non ha voluto partecipare. «Poteva dire di no all'intervento - dice - ma aveva il dovere di visitare le gemelle per dirmi qualcosa sulla situazione del fegato». Non accetta, Marcelletti, quel rifiuto alla semplice visita. Poi precisa senza incertezze il modo in cui Milagro sta per morire: «Dopo la sospensione delle funzioni vitali che serve durante la prima fase, Marta sarà rianimata, Milagro no». La voce è di chi con quell'entrare e uscire dalla vita che le operazioni difficili richiedono, ormai i suoi conti li ha fatti da tempo. E i conti restano quelli anche adesso,

con una vita di cui si sa in quale momento verrà fatta terminare.

Professore, dopo la crisi di oggi, vale davvero la pena di intervenire?

«Non c'è dubbio. Ci si ferma solo se non c'è attività cerebrale. E qui invece c'è».

C'è serenità?  
«Sì, credo di aver creato i presupposti per lavorare serenamente. C'è anche paura, ma c'è ottimismo. Ora che ho qui le mie collaboratrici, il mio umore è cambiato. È importante. Bisogna ottimizzare l'operatore, cioè me stesso. Io "devo" stare tranquillo».

Elepossibilità, per Marta?  
«Ho creato le migliori condizioni tecniche. E tutto in regola con una possibilità di successo, c'è il miglior personale sia del Civico che di Modena».

Milagro, invece, lei sa dire anche comemorirà...

«Saranno entrambe sospese dalla vita per un'ora e mezza. La circolazione sarà sospesa e la temperatura sarà portata a 13 gradi, con del ghiaccio intorno alla testa per evitare danni cerebrali. Poi la temperatura sarà gradualmente riportata ai valori normali. A quel punto, il cuore sarà tutto nel torace di Marta».

Selase nte?  
«Sì, me la sento. Milagro non ha possibilità di sopravvivenza».

Lei ha anche ringraziato l'opinione pubblica

«Sì perché ho avuto molto sostegno e supporto da laici e credenti. Ci sono anche dei gruppi di pre-

### IL CASO

#### Il tribunale dei malati: adesso cali il silenzio

stiene il Tribunale per i diritti del malato che sulla vicenda ha diffuso ieri una nota per illustrare la propria posizione, affermando comunque di non «volere entrare nel merito delle valutazioni tecniche che hanno portato alla scelta di intervenire chirurgicamente per separare le gemelle siamesi. Ciò viene opportunamente lasciato al dibattito tra gli addetti ai lavori che certamente si devono confrontare sul delicato tema dei limiti che ha, o che deve porsi, la scienza quando si presentano casi come questo». Secondo il Tribunale per i diritti del malato «ai cittadini compete invece richiamare l'attenzione su alcune questioni che sono apparse di grande importanza: il comitato di bioetica, previsto dalle leggi vigenti, doveva poter acquisire, in una materia tanto delicata, anche il punto di vista dei cittadini, e in quello costituito al Civico non è presente il Tribunale dei diritti dei malati; il diritto alla riservatezza rimane pur sempre un diritto inalienabile; la solidarietà espressa nei confronti di chi soffre, anche se straniero, sia in termine di tutela dei diritti che come aiuto materiale è una realtà positiva nel nostro Paese».

ghiera riuniti in centro Italia che mi daranno il loro sostegno. A Castelgudone, in Molise. E a Macerata. Li ha sollecitati don Alberto: siamo stati insieme in Kosovo».

Lei è cattolico?

«Sono cresciuto cattolico».

E ora è praticante?

«Or sono cattolico».

Ha parlato di una scaramanzia legata all'ora d'inizio dell'intervento, la mezzanotte.

«Sì, tutti i miei interventi più grossi andati bene sono cominciati a mezzanotte».

Può spiegare perché se l'è presa tanto con il collega che non se la

sentiva?

«Uno è il piano tecnico, uno quello della coscienza. Quello che non ho avuto da Marino è stato il parere tecnico. Che non riguarda la coscienza e non equivale ad un invito ad operare. Avrebbe dovuto dirmi come stava il fegato e poi, dopo: "Caro Carlo, io di operare non me la sento". Mi dispiace, sa? Ignazio Marino è un amico da tanti anni. Quando era giovane feci di tutto per portarlo al Bambin Gesù, andai dal ministro della Sanità in Vaticano, monsignor Angelini. E credo che mi sia debitore di un gesto di attenzione verso le bambine. Questo è un fatto umano: era



Il professor Sperandio con il collega Marcelletti  
M. Naccari Ansa

SEGUE DALLA PRIMA

### MORTE AL BIVIO...

Da un certo momento in poi, al contrario, il soggetto è diventato l'unico responsabile delle proiezioni.

C'è un'immagine precisa che indicare questa posizione interrogativa, ed è quella di "Ercole al bivio". L'eroe sosta titubante nel punto in cui la strada si divide: cosa scegliere, quale direzione seguire, quando il futuro si biforca davanti a noi? Esaminando come questa figura riassumesse il concetto di scelta etica, Erwin Panofsky ha spiegato: "Ercole compie una scelta autonoma, e con ciò stesso si trova coinvolto nei problemi che risultano dalla sua libertà". Ad ogni modo, ha precisato lo storico dell'arte, è significativo che tale riflessione sia comparsa nel primo Rinascimento, mentre l'epoca precedente l'aveva quasi completamente ignorata.

Ecco il punto. Alla base del nuovo atteggiamento ritroviamo la grande orazione con cui Pico della Mirandola aveva collocato l'uomo al centro dell'universo. Ciò implicava la possibilità di una scelta tra innumerevoli direzioni, ma tuttavia gettava l'individuo, pur nella sua conquistata dignità, in una luce ambigua, ben presto destinata a rivelare pericoli profondi. Ebbene, è in questa stessa luce che ci muoviamo oggi. Ma ascoltiamo ancora Panofsky: "Nella misura in cui il suo potere simile a quello divino, essa era anche destinata a prendere coscienza dei suoi limiti naturali".

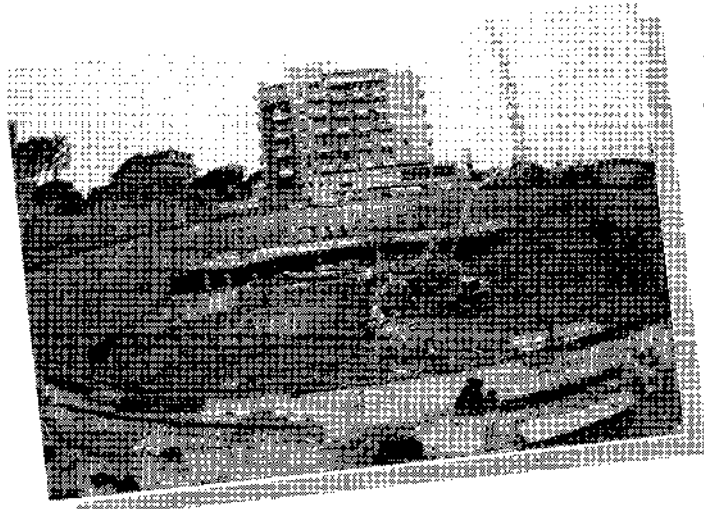
I medici chiamati a decidere quale creatura salvare, sono gli eredi di quell'umanesimo che ebbe per stemma la figura di Ercole. Anche se in forme senza precedenti, il bivio della vita sembra il medesimo che apparve al viaggiatore solitario nel silenzio di un bosco.

A.B.

VALERIO MAGRELLI

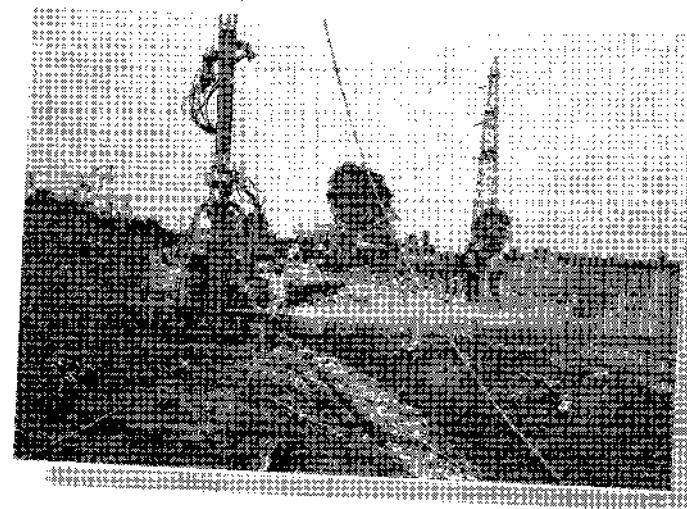
# ISO FOND SRL

- Opere speciali di fondazioni
- Consolidamento terreni
- Consolidamento strutture murarie, difese marittime e fluviali, opere speciali in cemento armato

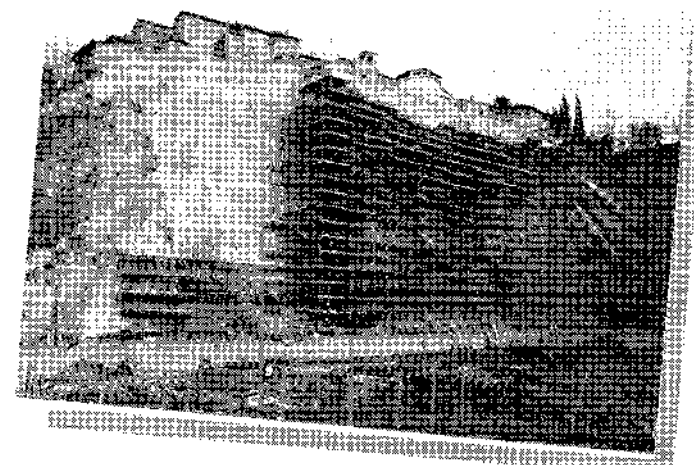


Parcheggio interrato a tre livelli sul lungomare di Rimini. (Diaframmi e tiranti)

Consolidamento parete rocciosa a salvaguardia dell'abitato di Linaro (FO) (Ancoraggi - tiranti e spritz-beton)



Consolidamento rilevati ferroviari mediante colonne di terreno consolidato. (Jet-grouting)



Via Degli Scavi, 23 - 47100 FORLI' - Tel. 0543.796747 - Fax 0543.796807





# *Diamo i numeri*

*per farvi  
abbonare a*

# **l'Unità**

*Numero verde*

**800-254188**

*Numero fax*

**06-69922588**

*Numero casella postale*

**427** - 00187 Roma

*Numero conto corrente*

**13212006**

*Numero ufficio abbonamenti*

**06-69996470/1/2**



Weekend  
al cinema

«BANGKOK SOLO ANDATA» DI KAPLAN

## Tailandia: un inferno Due ragazze «incastrate»

Tra *Fuga di mezzanotte* di Alan Parker e *Una vacanza all'inferno* del nostro Tonino Valerii: questo è *Bangkok solo andata*, filmetto hollywoodiano di fine stagione nel quale si stenta a riconoscere la mano di quel Jonathan Kaplan il cui *Sotto accusa* regalò addirittura un Oscar a Jodie Foster. Anche questa è una storia di donne, non meno drammatica dell'altra, ma sembra girata con la mano sinistra, svogliatamente, procedendo per cliché e controcliché esotici. Pare che a ispirare il produttore Adam Fields sia stato un istruttivo viaggio in Thailandia, dieci anni fa, dal quale ritornò con la

consapevolezza che molte delle ragazze americane finite in carcere laggiù per motivi di droga fossero innocenti.

Di sicuro sono innocenti le due giovani protagoniste, Alice e Darlene, cresciute in Ohio e desiderose di farsi una vacanza in libertà. Ai familiari dicono di partire per le Hawaii, e invece le ritroviamo in Asia, destinazione Bangkok - «Una Las Vegas senza genitori e leggi» - in cerca di avventura, un po' alla maniera del DiCaprio di *The Beach*. Un biondino australiano, gentile e seduttivo, se le intorta ben bene, dopodiché propone loro una gita a Hong

Kong: ma all'aeroporto una squadra di poliziotti armati piomba sulle due e le arresta. Dentro lo zaino ci sono 13 libbre di eroina purissima: sapevano o no, le fanciulle? Naturalmente no.

Pur citando una vecchia canzone dei Grateful Dead, Kaplan rinuncia a ogni allusione neo-psi-chedelica, del resto incongrua. Condannate a 35 anni di carcere a testa, Alice e Darlene si ritrovano in una prigione fatiscente (il Brokedown Palace), tra guardie carcerarie starnazzanti e minestre agli scarafaggi. Il solo disposto ad aiutarle - dietro congruo pagamento, s'intende - è un avvocato americano che ha sposato una donna del posto: Hank indaga su un poliziotto corrotto, mobilita l'ambasciata, si affeziona al caso, arriva a un passo dalla grazia, ma al momento cruciale qualcosa non va per il verso giusto...

Storia di un'amicizia femmini-

le sottoposta alle pressioni di un destino impietoso, *Bangkok solo andata* fa sapere ai giovani americani che è meglio stare alla larga dalla Thailandia: dove la polizia stende verbali falsi e basta un niente per ritrovarsi «incastrati», murati vivi in galera. Anche *Fuga di mezzanotte* improvvisava sulle stesse note, con qualche semplificazione: ma che tensione, che rabbia! Claire Danes e Kate Beckinsale, la tosta e la romantica, fanno quel possono, però si vede che non ci credono neanche un po', e con loro tutta la troupe, inclusi i figuranti asiatici, che più cattivi non si può.

Qui sotto, Samantha Morton e Sean Penn in «Accordi & disaccordi». In basso, Hitler ed Eva Braun in «Moloch»

«MAESTRALE» DI CECCA

## Amori molesti per Nero Piacerà la Lolita siciliana?

«L'unico rimpianto che ho è non aver mai vestito i panni di un direttore d'orchestra o di un musicista. Ma prima o poi spero di riuscire anche in questo». Dall'alto dei suoi 132 film, l'insossidabile Franco Nero è da ieri nei cinema con *Maestrale*, del cinquantaduenne Sandro Cecca, un tempo apprezzato autore in coppia con Egidio

Eronico (*Stesso sangue*). Ambientato tra Pantelleria e Palermo, il film è un melodramma incentrato sugli «amori molesti» di una Lolita siciliana (Floriana Marino) decisa a mettere zizzania nella famiglia del ricco proprietario terriero locale (Franco Nero), colpevole indirettamente della morte dei suoi genitori. «Il mio personaggio - racconta l'attore, che vedremo fra breve nel nuovo film di Pappi Corsicato - è quello di un uomo di mezza età che perde la testa per una ragazzina. Una storia normale, di quelle che accadono a tanti. Quante ragazze rovinano famiglie abbiamo incontrato sulla nostra strada?».

Nato da un antico progetto del '94, *Maestrale* ha avuto una genesi molto travagliata. Prima una lunga attesa per ottenere i finanziamenti come film «d'interesse culturale nazionale». Poi le difficoltà per farlo uscire nelle sale. Tanto che il produttore Alessandro Verdecchi, dopo lunghi tentativi andati a vuoto, ha deciso di fondare una sua casa di distribuzione, l'Orango Film, per aggirare l'ostacolo. Ed ora si dice soddisfatto di essere riuscito a far uscire *Maestrale* in sei città capozona (da Milano a Palermo). Aggiunge: «Abbiamo già un nostro listino e cerchiamo di puntare sul cinema d'autore e su quello europeo. Ma soprattutto siamo convinti che è necessario tornare ai film di genere: in questo momento così stagnante per il nostro cinema, forse è l'unica chiave per riconciliarsi col grande pubblico». Argomento del quale è convintissimo lo stesso regista. «Ormai in Italia - racconta Cecca - si fanno solo commedie. Serve, invece, avvicinarsi di nuovo a tutti i generi come è avvenuto negli anni Sessanta, quando andava forte il nostro cinema commerciale». Per questo lui ha scelto il melodramma, dopo aver già affrontato il noir (*Complicazioni nella notte*) e il road-movie (*Stesso sangue*). «Sono un patito dei romanzi dell'800, stile *Sorelle Bronte*, avevo una gran voglia di raccontare una storia di passioni e sentimenti», conclude Cecca. Il pubblico risponderà?

GABRIELLA GALLOZZI

MICHELE ANSELMI

Scipito titolo italiano (ma l'originale *Sweet and Lowdown*, evocante un certo modo di suonare la chitarra jazz, era difficilmente traducibile) per il penultimo film di Woody Allen, che esce in Italia mentre l'America fa la fila - non succedeva da decenni - per il nuovo *Small Time Crooks*, prodotto da Spielberg. *Accordi & disaccordi* sembra infatti chiudere l'epoca dei film fatti per pura passione, in piena libertà creativa, senza badare ai gusti del pubblico americano. È probabile che anche alla Cecchi Gori abbiano poco creduto alle virtù dell'opera, passata alla Mostra di Venezia quasi un anno fa. Ma è altrettanto probabile che, in questo weekend di fine maggio affollato sciaguratamente di «prime» (13 solo a Roma), *Accordi & disaccordi* si ritagli un suo posto al sole.

«ACCORDI &amp; DISACCORDI» DI ALLEN

## Io, Django e la chitarra Finta biografia nostalgica

# Swing & Woody

Avrete capito che gli «accordi» del titolo alludono alla chitarra, anzi a un tipo particolare di chitarra: quella, virtuosistica, elegante e un po' gitana, che negli anni Trenta fece la fama di Django Reinhardt, mitico animatore insieme al violinista Stéphane Grap-

pelli e al clarinetista Sidney Bechet del gruppo «Hot Club de France». Nel culto di Reinhardt si muove, al di là dell'oceano, anche il coevo Emmet Ray, che sullo schermo sfodera la strafottenza bohémienne e vitalista di Sean Penn. Costruito come una finta

biografia chiacchierata, alla maniera di *Zelig* (Ray non è mai esistito), il film si diverte a rievocare le gesta musicali e amorose di questo poco raccomandabile, rozzo e puttaniere, ma capace di deliziare l'uditorio con le sue strug-

genti ballads. Dal contrasto tra l'arte e la vita, tra la frustrazione artistica dell'«eterno secondo» e l'immaturità sessuale del maschio, esce un ritratto picaresco che Allen, pure attore nei panni di se stesso, orchestra in chiave di nostalgica partecipazione.

Immerso in una calda luce arancione (fotografia di Zhao Fei, l'operatore di Zhang Yimou), il film risulta amabile specie nelle parentesi extramusicali: che sia l'incontro con la fanciulla muta, poi mollata per un'insopportabile giornalista snob, o gli sdilinquinamenti notturni sotto le stelle, il gusto per gli abiti sgargianti e le

pistole o le debolezze da cleptomane. Magari la scena in cui Emmet si fa calare sul palco con la chitarra, a cavallo di una luna di legno piuttosto malferma, attiene più alla farsa che alla commedia, e un sospetto di accademia «elleniana» grava ogni tanto sul film: come se al Maestro fosse tutto permesso, anche di infischiarne della diteggiatura alla chitarra (il che infastidisce in una storia così). Ma l'aria del tempo è riproposta con spiritosa freschezza e gli interpreti sono intonati alla partitura, a partire da Samantha Morton, la ragazza muta che sembra uscire da un film di Chaplin.

«MOLOCH» DI SOKUROV

## Hitler ed Eva al castello La solitudine del «mostro»

ALBERTO CRESPI

Di fronte a un film come *Moloch* il critico ha il dovere di essere strabico. Da un lato è giusto lodarlo, e segnalare come un'opera di assoluta originalità nel frastornante panorama del cinema moderno. Dall'altro dobbiamo avvertire il lettore: è una visione faticosissima, 103 minuti ai limiti della tortura, e il rischio che stabilisca il record negativo degli incassi è altissimo. Davvero non sapremmo a chi consigliare *Moloch*, se non a due categorie umane molto specifiche e quantitativamente esigue: i fans di Aleksandr Sokurov, geniale regista siberiano noto a una ristrettissima élite di cinefili e frequentatori di festival; e gli studiosi di Hitler, che nel testo scritto da Jurij Arabov troveranno forse qualche spunto non banale.

Già, Hitler: è lui il moloch di cui si parla. Il film racconta una giornata nella vita di Eva Braun, che nell'estate del 1942 ozia beata nel castello-fortezza di Berchtesgarden in attesa che il suo amante, il Führer, le faccia l'onore di visitarla. Hitler arriva, assieme a due altri amici come Bormann e Goebbels. Vorrebbero rilassarsi e divertirsi: hanno deciso di non parlare della guerra, ma le cose a Stalingrado vanno sempre peggio e l'atmosfera non è certo da picnic. Mentre la notte avanza, Eva si rivela l'unica che ama davvero Hitler per quello che è, e che trovi, in quel palazzo, il coraggio di contraddirlo...

Nelle note di regia con le quali Sokurov spiega il «proprio» Hitler ci sono una cosa abbastanza ovvia e una inquietante nella sua giustezza. La prima è il paragone con Stalin: «Il popolo russo - scrive il regista - ha sempre accordato una netta importanza al versante paternalistico del potere... Stalin, come Hitler, ha saputo



manipolare a proprio vantaggio l'immagine del padre proprio perché ne aveva compreso il significato». Questo non umanizza il potere, ma ci spinge a studiarlo da un altro punto di vista. Citando Fromm, Sokurov enuncia questo secondo concetto: «Accettare di comprendere la natura umana di Hitler è una condizione indispensabile senza la quale nessuno capirà mai il nazismo... L'ostacolo insormontabile è rappresentato dal nostro istintivo disgusto, dalla paura e dalla rabbia. Questo tipo di sentimenti rappresentano un lusso che l'artista contemporaneo non può più permettersi».

Ecco dunque Sokurov partire da Eva Braun per «non odiare» Hitler e tentare di capirlo. L'operazione ha una sua logica, ma si nasconde dietro una messinscena artificiale, molto affascinante ma altamente enigmatica. Potremmo leggere *Moloch* come il versante onirico-sensuale dei mille studi storici sul nazismo. Solo così lo stile lento ed estenuato di Sokurov trova una sua giustificazione.

«MONDO GRUA» DI TRAPERO

## Sì, la vita è tutta una gru Odissea in salsa argentina

Vi diamo una notizia: l'Argentina non produce solo bisticche e calciatori. Dal paese di Battistuta (e di Borges) arriva, da qualche anno, il miglior cinema del continente latino-americano: grazie ad una nuova generazione di registi, moderni e classici al tempo stesso. È quindi bello che nella stagione di *Garage Olimpo* (il dramma dei desaparecidos raccontato da un italiano) arrivi nei nostri cinema un piccolo, notevolissimo film come *Mondo grua*, premiato come miglior titolo della Settimana della Critica a Venezia '99.

Pablo Trapero, il regista, ha 29 anni e questa è la sua opera prima. Nel suo curriculum coesistono l'hobby per la musica (suona la chitarra) e la folgorazione quando vide, per la prima volta, *Tempi moderni* di Charlie Chaplin. Non vi sorprenderà, quindi, sapere che Trapero accoppia il vigoroso approccio «neorealistico» della storia a temi più consueti alla sua età. Forse solo un giovane regista rockettario poteva inventare un personaggio come Rulo, cinquantenne che in quel di Buenos Aires cerca disperatamente un impiego e finisce a manovrare la gru in un cantiere. Rulo, negli anni '70, è stato il bassista di un gruppo a suo modo famoso: ora, superato il «mezzo del cammino», deve mantenere la madre e il figlio diciannovenne che sogna di seguire le sue orme (come musicista, non come edile). Ma in cantiere giunge ben presto un operaio più abile - e più furbo - di lui, e Rulo si troverà un altro lavoro a 2000 chilometri di distanza, in quei territori che rendono ancora oggi l'Argentina un paese di frontiera...

Ammirando il crudo, sgranato bianco e nero di *Mondo grua*, ci sono venuti in mente, chissà perché, i soliti ignoti. Forse ricorderete che anche quel capolavoro di Monicelli era pieno di gru e di cantieri, e che Gassman e Capannelle finivano la loro tragicomica odissea «in mezzo ai lavoratori». Era l'Italia del boom e della ricostruzione, un paese forse non così diverso dall'Argentina di oggi. Trapero scrive nelle note di regia che «le gru sono il termometro dello stato di una città, un simbolo di progresso. Da questo punto di vista il film è un paradosso: il protagonista perde tutto quello che ha, lavorando in una macchina che rappresenta l'opposto di quello che gli sta capitando». Questo Trapero è forse un pericoloso marxista, ma prima di tutto è un bravo regista: non fa ovviamente commedia all'italiana, ma gira con l'apertura mentale e l'occhio vispo che il nostro cinema aveva 40-50 anni fa, e che ora sembra aver perduto (quanti *Mondo grua* si potrebbero girare a Roma, a Milano, a Canicattì?). Anche il suo attore protagonista, Luis Margani, è molto bravo. Insomma, *Mondo grua* è un film da vedere. E poi, vivaddio, dura solo novanta minuti: di questi tempi, vi pare un pregio da poco?

AL. C.



Dal 28 maggio

**Lyrick Theatre**  
Assisi

Lyrick Corporation  
Richard C. Leach  
Fabrizio Celestini & Andrea Maia

PROMNIBUS  
PRODUZIONE ED EVENTI

presentano

# Francesco il musical

Testo e canzoni di Vincenzo Cerami Musica di Benoit Jutras  
Basato sulla ricerca storica di Richard C. Leach e Joan Mueller  
con il contributo di Elijah Moshinsky  
Scenari di Dante Ferretti Costumi di Gabriella Pescucci  
Luci di Marco Carori Suono di Massimo Di Rollo  
Maestro d'Armi Renzo Musumeci Greco Coreografia di Fabrizio Angelini  
Regia di Claudio Insegno e Fabrizio Angelini  
Co-produttore Lynne McQuaker Produttore esecutivo Tom Waring

Informazioni e biglietteria:  
Lyrick Theatre • Assisi • Telefono 075 8044352/3  
orario botteghino: 10.00/13.00 e 15.30/19.00  
Promnibus • Roma • Telefono 06 57301623

www.francescoilmusical.com







SUPPLEMENTO  
DE L'UNITÀ  
ANNO 2 - NUMERO 19  
SABATO 27 MAGGIO 2000

## Microclimi

### Da una dieta (padana) all'altra

Enzo Costa

Poco più di un anno fa, se ben ricordo, transitavo per Acqui Terme (Alessandria), e mi imbattevo in uno striscione annunciante un evento storico: "Dieta padana". Il sostantivo di sapore teutonico era bilanciato dal susseguente aggettivo che esemplificava ai passanti il senso recondito di quel consenso politico: un'assemblea straordinaria di leghisti celoduristi incaricati dal Senato di radiare dal partito la frangia "moderata" e ribadire la scelta secessionista. Il tempo freddo e brumoso contribuiva a conferire a quella scritta una tetra solennità, da ora delle decisioni irrevocabili: indietro non si torna. L'altro giorno ci sono tornato io, ad Acqui, e oltre a una giornata serena ho trovato i soliti stabilimenti termali, i soliti mobilifici, ma nemmeno una lapide che rievocasse quella data epocale. Lo sapete, nel frattempo i celoduristi sono diventati celomollisti berluscofilii, la Seceessione è stata abortita, le "borghesate" non mancano ma paiono patetici cascami di un tempo perduto. Ho chiesto a un indigeno che ne fosse della "Dieta padana": mi ha risposto che il suo medico gli ha consigliato la dieta mediterranea. enzocosta@katamail.com

# Metropolis



## Le cento città



# l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

S.VITTORE E UN APPELLO  
AL MINISTRO FASSINO

## Il carcere nel cuore e nell'anima

ORESTE PIVETTA

Cinque ettari sui quali si stendono i sei bracci del carcere di San Vittore sono ormai da decenni bersaglio di grandi e pericolose attenzioni. Il penitenziario milanese, costruito alla fine dell'Ottocento dove si alzavano le mura di un convento di cappuccini, è un'isola (in forma di stella che può parere un castello) circondata da alte mura nel cuore di un quartiere ormai centrale e ormai d'alto pregio e di altissime rendite. Secondo le insuperabili e gloriose leggi del mercato immobiliare, il carcere di San Vittore vale molto di più del suo migliaio di ospiti, la metà dei quali immigrati, in galera per reati lievi. Vale insomma una buona speculazione edilizia o, se proprio non si vuole demolire, una trasformazione d'uso, ovviamente radicale, per usi attorno ai quali molte volte si sono esercitati amministratori, politici, architetti, consiglieri, giornalisti, passanti e turisti. Senza venire a capo di nulla, perché la struttura del carcere è assai poco malleabile (per definizione). All'esercizio, in genere, non ha partecipato la sinistra milanese convinta in fondo che il carcere dovesse restare lì, soprattutto adesso che in virtù delle leggi e della buona direzione poteva apparire meno isolato e più aperto e poteva favorire l'idea di reintegrazione, di reinserimento dei detenuti nella società, raccogliendo peraltro l'ispirazione di un grande milanese, Cesare Beccaria. Il ministro Fassino, spesso a Milano, ma l'altra settimana per la prima volta in veste di ministro della giustizia, ha dichiarato che il carcere di San Vittore va trasferito e, ovviamente, per mancanza di alternative, in mezzo alla campagna, accogliendo la trentennale invocazione di un centro della immobiliare, riattivata dalla giunta Albertini (anzi punto del programma elettorale del sindaco Albertini). Alcuni milanesi e tra questi Milly Moratti, Carlo Feltrinelli, Gloria Buffo, Oliviero Toscani, Pierfrancesco Majorino, Pierfrancesco Barletta, Fiorella Chilardotti, Antonio Panzeri, Aionni Maricos, Giuliano Pisapia, Umberto Cay) hanno promosso un appello, che raccogliamo, invitando molti altri a partecipare e il ministro a ripensarsi. Scrivono che «non si migliorano le condizioni dei detenuti eliminando il carcere dal contesto sociale, piuttosto così facendo si rischia di marginalizzare ancora più una già grave situazione di marginalità e disperazione». E «del resto esempi di istituti penitenziari, di recente costruzione, situati fuori dalla città ci confermano proprio che le condizioni di vita, il percorso di reinserimento sociale dei detenuti non dipende dalla modernità delle strutture, ma sono legati soprattutto alla possibilità di relazionarsi con la vita sociale, culturale ed economica della città, che li rende cittadini a tutti gli effetti...». I danni dell'isolamento toccano ovviamente anche le guardie, gli operatori della polizia penitenziaria, che dopodomani manifesteranno a Milano da tutta la Lombardia. Altro si potrebbe aggiungere circa le garanzie per tutti di un carcere che vive nella città e il valore simbolico nella grassetta Milano di questa storica "anomalia".

## Roma

Fenomenologia dell'automobilista che non rinuncia all'auto e che consuma il suo tempo alla ricerca di una sosta gratuita tra strisce blu, divieti e la sirena tentatrice del posteggiatore

# In tripla fila o sulle strisce pedonali Il parcheggio è sogno purchè non sia blu

CARLO D'AMICIS

PARCHEGGIARE È SOFFERENZA. NELLA CAPITALE SI SOFFRE PER I PARCHEGGI DELLA ZONA BLU A PAGAMENTO E CONTRO QUELLI DI PIAZZA LORENZINI. CITTADINI IN PIAZZA. APERTA «TAVOLA DITRATTATIVE»

Nonostante abbia dedicato la propria vita allo studio del nostro paese, psicodrammi e nevrosi collettive, incluse l'intellettuale russa Cecilia Kin, minuscola matrioska che non avreste faticato ad immaginare tra le carrozze di una Prospettiva Nevskij gogoliana - il passo svelto e un fazzoletto sulla testa - esitò fino all'ultimo a comprendere dapprima il significato, poi la ricorrenza infine la fondamentale rilevanza che gli abitanti di Roma attribuiscono al verbo parcheggiare.

«È possibile preoccuparsi tanto di una cosa del genere?» chiedeva candida ai tassisti che, dall'aeroporto la conducevano all'associazione Italia-URSS, e loro immediatamente le davano ragione, stando ignavi in terza fila nell'attesa che Cecilia con cadenze orientali, aprisse il borsellino per saldare la corsa.

Il parcheggio, all'automobilista romano, più che un

problema appare come un'avventura dell'anima, un conflitto esistenziale, o come si usa dire oggi una metafora della vita.

Come definire altrimenti la quotidiana ricerca di un posto, di un approdo, di una tollerabile ancorché precaria sistemazione nell'ondivago travaglio delle nostre giornate? Come interpretare, se non come una sfida che logora i nervi, ma - evidentemente - eccita gli spiriti, il trepido guardare con cui gli automobilisti misurano palmo a palmo, per quarti d'ora interi, sempre lo stesso, apparentemente immobile isolato, alla ricerca di un fanale che si accenda in retromarcia, o di un passante al quale al primo tintinnare di chiavi, accostarsi e domandare: «Scusi, per caso va via?».

Per qualche decennio si è andati avanti così, rassegnati e nello stesso tempo combattivi come di fronte ad un'impresa sportiva, tanto da con-

Parcheggio caos ovunque: a Roma come in ogni altra città italiana

siderare un disonore, una resa quasi sleale, la consegna della propria vettura e della propria creatività, ai parcheggiatori più o meno abusivi: «A questo qua, duemilalire non glielo do!», e via un altro giro alla ricerca del classico buco, nel più letterale degli autodafè.

Poi un giorno, all'improvviso, la fascia blu. Blu come gli occhi di Rutelli. Come le macchine con l'autista. Come la fida di non avere in tasca una montagna di monete per saziare un apparecchio che alle soglie del duemila non accetta banconote. E l'automobilista romano quasi im-

pazzisce d'orror vacui di fronte alle voragini che si aprono lungo i marciapiedi, alla provocatoria placidità con la quale i residenti espongono i permessi, e soprattutto all'idea di dover comprare, nemmeno a poco, quella che prima esercitava, se non proprio come un'arte, quantomeno come un hobby. Troppo banale. Troppo meschino. In quanto espressione della propria personalità, del proprio io, l'asservimento della macchina al parcheggio a pagamento sta all'automobilista come una prostituta sta al latin lover. Troppo semplice. Troppo umiliante. Eppure, speravamo, educativo. Eppure, speravamo, strumento impopolare, ma coraggioso, di una più onesta ed ecologica coscienza.

Ora, dopo poco più di un anno, la notizia: la STA, la società privata alla quale il comune ha concesso la gestione dei parcheggi, è sotto inchiesta. La Corte dei Conti dovrà stabilire se sia plausibile che le spese sopportate ammontino a 52 miliardi, circa il 90% dei ricavi.

Il Comune tace, ovviamente anche sul destino dei parcheggi pubblici che avrebbe

## Il valore di Milano

ANTONIO PANZERI

Mi pongo anch'io tra coloro che ritengono che le qualità strutturali di Milano siano evidenti e rappresentino una risorsa da utilizzare, ma credo sia giusto sottolineare che vi sono ancora molti passi da compiere per colmare un deficit culturale che fa esistere questa città dall'assumersi responsabilità proprie di un ruolo metropolitano autentico. Bisogna essere consapevoli che la fase di passaggio all'economia globale e l'evoluzione politica europea investono direttamente Milano imponendo una netta collocazione di campo: se subita corrisponderà ad un arretramento in posizione marginale rispetto alle aree traenti, se voluta e guidata potrà porre Milano tra le capitali della competizione tra poli urbani in Europa. È inverosimile che lo spontaneo gioco del libero mercato conduca a tale approccio: una prospettiva di sviluppo deve essere costruita con l'impegno di un arco di forze, politiche, istituzionali, economiche, scientifiche e sociali. Sono convinto asservitore del bisogno di saldare per Milano il suo ruolo competitivo su scala internazionale ad una migliore qualità per la vita dei suoi cittadini.

SEGUE A PAGINA 5

## ALL'INTERNO

### GIRO D'ITALIA

Poldi Pezzoli, chiamata «all'armi»  
IBIO PAOLUCCI A PAGINA 2

### ERCOLANO

La sfida di Luisa, sindaco anti camorra  
LUCA ROSSOMANDO A PAGINA 3

### GENOVA

La muraglia dei Forti  
MARCO FERRARI A PAGINA 4

### ORGOSOLO

Il mito del bandito  
VITO BIOLCHINI A PAGINA 5

## INFO

### Casilina nuovo bus 106

Parcheggi difficili a Roma, ma un nuovo bus, il 106, partirà lunedì per migliorare i collegamenti lungo la Casilina, nella zona periferica aridoso del Gra comprendente Torre-nova, Torre Gaia, Grotte Celoni, Borghesiana e Finocchio. Il 106 funzionerà dal lunedì al sabato dalle 4.30 alle 22.35 e farà la spola ogni 15 minuti (20 il sabato) tra le stazioni Torrenova e Pantano della ferrovia.

dovuto costruire con gli introiti - a questo punto quasi irrilevanti - delle fasce blu. La gente, invece, urla. Già lo sa, che non è plausibile. Già, lo sa, che quel destino è amaro.

Qualcuno si incatena alle transees dei cantieri di via Oslavia, o a Monte Ciocchi, dove si costruiscono posti macchina sotterranei da vendere a privati, al modico costo di 80 milioni. E soprattutto si sente defraudata, dimenticando che era già una frode alla propria salute, al proprio tempo, al proprio senso civico dedicare un quarto d'ora al giorno, come minimo, ad inventarsi una doppia fila, a violare una striscia pedonale, a mandare giù una spina di pesce. Ma si sa: in questa Italia gattopardesca, per rendere tollerabile l'intollerabile, sembra non esserci strumento migliore che rendere tutto più intollerabile ancora. Così che la gente - seppure con la spina di pesce che si mette di traverso, seppure con la voglia di strangolare chi ti ha rubato il posto - possa continuare a rimpiangere i mali del passato, e a ribadire che si stava sempre meglio, quando si stava peggio.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

# L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 SABATO 27 MAGGIO 2000  
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 77 N. 142  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



## La Procura: «Scarcerate Geri»

Svolta nell'inchiesta sul l'omicidio D'Antona: dal superteste nessuna prova piena. E l'alibi tiene. L'accusato: sta finendo un incubo. Il legale della vedova: una scelta seria. Oggi il gip decide

**UN'INCHIESTA TROPPI ERRORI**  
FERDINANDO CAMON

**E**rano convinti di incastare Geri per sempre, han finito per chiederne la scarcerazione in fretta e furia, ieri a tarda sera. Quando si è arrivati al riconoscimento da parte del testimone di 14 anni, pareva che non ci fosse motivo per dubitare che il riconoscimento fosse chiaro, completo e definitivo. Ma chiaro e completo non è stato, e tanto meno definitivo. L'iter delle indagini sul non più presunto complice degli assassini

SEGUE A PAGINA 6

ROMA Alessandro Geri, il giovane arrestato con l'accusa di essere il telefonista delle Brigate Rosse che rivendicò l'omicidio di Massimo D'Antona, già da oggi potrebbe lasciare il carcere di Regina Coeli. La procura di Roma infatti ha chiesto la revoca della carcerazione. «Si è ritenuto - spiega una nota della procura - che le indagini abbiano confermato l'esistenza degli indizi di colpevolezza posti a sostegno della misura cautelare», ma l'alibi fornito dalla difesa «non è pienamente compatibile con il fatto che Geri abbia telefonato alle 19.04». Inoltre, il confronto con il giovanissimo supertestimone non ha portato «a un risultato probatorio pieno». Geri dal carcere: «Sta finendo un incubo». Il legale della vedova D'Antona: «È la prova che il pool che indaga è composto da persone serie».

ANDRIOLO FIERRO TARQUINI  
A PAGINA 6

## De Gennaro, tutti d'accordo sulla nomina



ALLE PAGINE 4 e 5

IN PRIMO PIANO

IL COMMENTO

## UN BUON SEGNALE DI UNA NUOVA STAGIONE

VINCENZO VASILE

**U**n «uomo di tenace concetto» al Viminale. La definizione è di Leonardo Sciascia, del migliore Sciascia, quello degli anni Sessanta. Riguardava, quando fu coniato, «il capitano Beldi»: un carabinieri che ai tempi in cui i carabinieri sparavano contro operai e contadini, fu scelto controcorrente dallo scrittore come l'eroe positivo del romanzo *Il giorno della civetta*. Nella transizione dal feudo all'assalto delle mani mafiose sulla città, un giovane uomo in divisa rompeva

SEGUE A PAGINA 4

## Nella notte il sacrificio di Milagros per Marta

Peggiorate le condizioni delle bimbe peruviane, subito l'intervento

### MORTE AL BIVIO DELLA VITA

VALERIO MAGRELLI

**M**ai come in questi giorni l'opposizione tra vita e morte è apparsa con una evidenza tanto netta. Abituata alle guerre come alle dittature, agli omicidi industriali come al bricolage del crimine, l'opinione pubblica si è trovata di fronte a un fatto di cronaca che, nella sua limitatezza, riassume quell'alternativa in maniera ineludibile. Grazie alla medicina, un errore di natura può venire corretto, ma al prezzo di una vita. La tecnica, cioè, ci conduce di fronte al dilemma: quale vita salvare, in questo spaventoso testa o croce? La vicenda delle due sorelline sembra evocare, in tutta la sua incontrollabile ampiezza, il tema della scelta. Su un tavolo operatorio, sotto l'occhio televisivo e planetario della tecnica, torna a imporsi violenta l'impressione archetipica, la struttura radicale e originaria dell'alternativa. Sarebbe errato, però, ritenere che questa struttura, così come essa appare oggi, risalga alle origini della nostra civiltà. Al contrario, non è forse azzardato scorgere in essa il frutto di un preciso momento storico.

Naturalmente l'uomo sceglie da sempre, ed è questo atto a definirlo tale. E' appena il caso di ricordare come, nel latino, decisione e separazione coincidono in "decidere", ossia tagliare. Come le forbici delle parche, così la nostra volontà distacca, dal filo delle conseguenze, gli atti che seguiranno l'istante della risoluzione. Per secoli, però, questo gesto si è compiuto sempre all'interno di una rete di norme, usanze, credenze, tradizioni, tali da garantirlo e avvilupparlo.

SEGUE A PAGINA 2



La mamma in attesa all'ospedale  
T. Gentile  
Reuters

PALERMO Le gemelline siamesi si sono aggravate: ieri notte, l'equipe medica, venti persone, le ha separate. «Dopo due ore dall'inizio dell'intervento Milagros sarà già morta», dice il cardiocirurgo Carlo Marcelletti, e spiega: per un'ora e mezza la circolazione delle siamesi sarà sospesa e la temperatura sarà portata a 13 gradi. Attorno alla testa, ghiaccio per evitare danni cerebrali. Se tutto andrà bene, le prime notizie si avranno questa mattina all'alba.

BADUEL

ALLE PAGINE 2 e 3

## L'Europa sceglie Draghi presidente dell'Ecofin

Pietro Larizza alla guida del Cnel. Alla Uil Angeletti favorito per la successione

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

### Perfino

**L**eggio sul glorioso «Carlino», cronache locali, che durante una manifestazione antifascista sono stati diffusi «perfino volantini dell'Anpi». Trattandosi dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, è come scrivere che a un convegno sull'Olocausto c'erano «perfino» degli ebrei. O che a Siena, durante il Palio, sono stati visti «perfino» dei cavalli. Fatte queste considerazioni, che a me paiono ovvie, mi chiedo però quanto ovvie appaiano all'estensore di quell'articolo, ai lettori del «Carlino» e agli italiani in genere. Nei momenti di pessimismo, mi pare che l'incomodo del quale molti tentano di liberarsi (con grande successo di critica e di pubblico) non sia la sinistra, ma l'intelligenza. Nel primo caso, infatti, la frase che avremmo letto sul «Carlino» sarebbe stata questa: «alla manifestazione antifascista c'erano, come è purtroppo ovvio, anche quegli insopportabili vecchioni lagnosi dell'Anpi». Poiché abbiamo letto, invece, che a una manifestazione antifascista c'erano perfino degli antifascisti, dobbiamo propendere per la seconda ipotesi.

ROMA Il capo del Dipartimento del Tesoro Mario Draghi è stato nominato presidente del Comitato economico e finanziario dell'Unione europea: la decisione è stata presa nella riunione di preparazione del prossimo Consiglio Ecofin, che si terrà a Lussemburgo il 4 e 5 giugno. Soddisfatto il ministro del Tesoro Visco: «Riconosciuto il ruolo di primaria rilevanza del nostro Paese in Europa».

IL SERVIZIO  
A PAGINA 13

AI LETTORI

Domani, come gli altri quotidiani, l'Unità non sarà in edicola per lo sciopero indetto dalla Federazione Nazionale della Stampa per il rinnovo del contratto di lavoro. Il giornale tornerà in edicola lunedì.

ALL'INTERNO

POLITICA

Napoli, il Centro contro tutti  
IL SERVIZIO A PAGINA 10

ESTERI

Etiopia-Eritrea, si tratta  
IL SERVIZIO A PAGINA 12

ECONOMIA

Microsoft da dividere in due  
IL SERVIZIO A PAGINA 14

SPETTACOLI

Il ritorno di Bob Dylan  
SUSANNA A PAGINA 20

SPORT

Il Giro sulle Dolomiti  
SALA A PAGINA 21

### IL PROBLEMA NON È LA LEGGE ELETTORALE

CLAUDIA MANCINA

**D**opo il referendum, il dibattito politico è immediatamente ripartito nella più assoluta ripetitività e autosufficienza, senza che nessuno dei numerosi soggetti politici in campo cerchi di comprendere che cosa gli elettori ci abbiano mandato a dire il 21 maggio. Eppure, il messaggio appare inequivocabile. È finita una fase, si è detto giustamente. Ma quale fase? Non la fase del maggioritario. La necessità o l'opportunità di cambiare la legge elettorale non è deducibile dal referendum, e attiene al campo delle volontà politiche. L'unica cosa che si può dire è che la volontà di mutamento in senso proporzionale non è stata interdetta da un risultato positivo, e può quindi legittimamente esprimersi.

SEGUE A PAGINA 18

### IL CENTROSINISTRA E LE «ROBE» CHE SI MANGIANO

LUIGI MANCONI

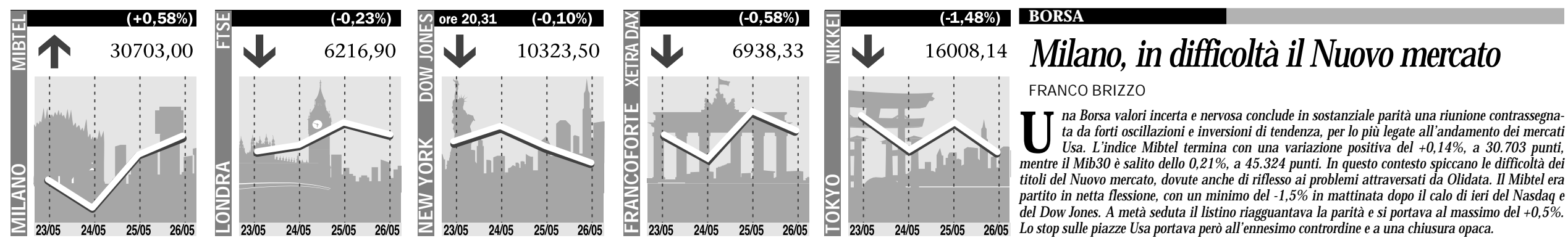
**È** indubbio che la situazione del centrosinistra e, all'interno di esso, dei Verdi - anche, per esempio, dei Dovesse e dei Democratici - sia, più che difficile, drammatica; e sarebbe un errore considerare esclusivamente (o anche solo principalmente) i tormenti e le sconfitte dell'una o dell'altra formazione. Solo un patologico narcisismo può impedire di cogliere come il nostro destino, nel bene e nel male - oggi, in primo luogo, nel male - sia legato strettamente (indissolubilmente direi) al destino della coalizione.

Dunque, è innanzitutto lo stato del centrosinistra nel suo complesso che deve attirare le nostre attenzioni e le nostre cure.

SEGUE A PAGINA 10







**Milano, in difficoltà il Nuovo mercato**

FRANCO BRIZZO

Una Borsa valori incerta e nervosa conclude in sostanziale parità una riunione contrassegnata da forti oscillazioni e inversioni di tendenza, per lo più legate all'andamento dei mercati Usa. L'indice Mibtel termina con una variazione positiva del +0,14%, a 30.703 punti, mentre il Mib30 è salito dello 0,21%, a 45.324 punti. In questo contesto spiccano le difficoltà dei titoli del Nuovo mercato, dovute anche di riflesso ai problemi attraversati da Oldata. Il Mibtel era partito in netta flessione, con un minimo del -1,5% in mattinata dopo il calo di ieri del Nasdaq e del Dow Jones. A metà seduta il listino riaggiustava la parità e si portava al massimo del +0,5%.

**LAVORO**

**€ conomia**

**RISPARMIO**

**LA BORSA**

MIDEX	33.637	+0,35
MIBTEL	30.703	+0,14
MIB30	45.324	+0,21

**LE VALUTE**

DOLLARO USA	0,914	+0,016	0,898
LIRA STERLINA	0,620	+0,010	0,610
FRANCO SVIZZERO	1,564	+0,007	1,557
YEN GIAPPONESE	98,220	+1,410	96,810
CORONA DANESE	7,458	+0,001	7,457
CORONA SVEDESE	8,354	+0,047	8,307
DRACMA GRECA	337,080	+0,080	337,000
CORONA NORVEGESE	8,286	+0,037	8,249
CORONA CECA	36,210	+0,033	36,243
TALLERO SLOVENO	205,268	+0,016	205,284
FIORINO UNGERESE	259,870	+0,060	259,930
ZLOTY POLACCO	4,147	+0,077	4,070
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,573	+0,001	0,572
DOLLARO CANADESE	1,373	+0,013	1,360
DOLL. NEOZELANDESE	2,013	+0,029	1,984
DOLLARO AUSTRALIANO	1,600	+0,019	1,581
RAND SUDAFRICANO	6,564	+0,130	6,434

I cambi sono espressi in euro.  
1 euro = Lire 1.936,27

**Ue, Draghi presidente dell'Ecofin**  
**La nomina ieri a Marsiglia. Visco: premiati rigore e professionalità**

ROMA Un altro italiano al vertice di un'istituzione europea. Ieri il capo del Dipartimento del Tesoro, Mario Draghi, è stato nominato presidente del Comitato economico e finanziario dell'Unione (Ecofin). La decisione è stata presa a Marsiglia, durante la riunione di preparazione del prossimo Consiglio Ecofin, che si terrà a Lussemburgo il 4 e 5 giugno. Draghi prende il posto di Jean Lemierre nominato nei giorni scorsi alla presidenza della Bers. In lizza per l'incarico era anche il tedesco Caio Koch-Weser.

Il ministro del Tesoro, Vincenzo Visco, ha subito espresso «viva soddisfazione» per la nomina di Draghi. «La designazione del responsabile del Dipartimento del Tesoro a uno dei massimi incarichi tecnici comunitari rappresenta - si legge in una nota di Via Ventiseptembre - il riconoscimento del ruolo di primaria rilevanza che il nostro Paese ha saputo conquistarsi in ambito europeo, grazie anche alla preparazione, alla professionalità, al rigore con cui l'amministrazione pubblica ha saputo concretizzare gli obiettivi politici e centrare quelli economici, posti dalla sfida della moneta unica».

Proprio ieri mattina Draghi, direttore generale di via XX Settembre, era stato nominato dal Consiglio dei ministri - su proposta di Vincenzo Visco - capo del dipartimento del Tesoro. La ratifica della nomina di Draghi a capo del Dipartimento del Tesoro è giunta come ultimo atto formale della riorganizzazione del ministero guidato da Visco, partita due anni fa con la creazione di quattro Dipartimenti. Gli altri responsabili sono Andrea Monorchio (Ragioneria generale) e Giancarlo Del Bufalo (Amministrazione generale).

Ancora da definire la posizione del quarto capo di Dipartimento, area Politiche di sviluppo: il dimissionario Fabrizio Barca è stato sostituito da Franco Passacantando che avrebbe però a sua volta manifestato l'intenzione di lasciare.

La lunga carriera di Mario Draghi, dal 1991 alla direzione generale del Ministero del Tesoro, si distingue per i numerosi incarichi in organismi internazionali che ne fanno uno dei principali protagonisti italiani sullo scenario economico e finanziario mondiale. Nato a Roma il 3 settembre 1947, sposato con due figli, Draghi vanta un dottorato in economia al Mit, (Massachusetts Institute of Technology) che dal 1981 al 1991 lo porta a avviare la sua carriera come professore di Economia internazionale presso l'Università di Firenze. Nel 1983 entra al Tesoro come consigliere economico del ministro e, solo un anno dopo, viene nominato a Washington direttore esecutivo della Banca Mondiale.

Tra gli altri incarichi internazionali quello di «sherpa» del G-7, presidente dei «deputies» del G-10 e presidente del Wp3, l'or-

ganismo decisionale in materia economica dell'Ocse. Tra gli incarichi in Italia sono da annoverare la consulenza economica per Banca d'Italia, avviata nel 1990, quello di presidente del Comitato permanente di consulenza globale e di Garanzia per le privatizzazioni e quello di membro dei consigli di amministrazione di Iri e Eni. Ora arriva l'Europa, in un posto-chiave di fronte alle sfide che attendono la nuova moneta.

**PRIMO PIANO**

**Pietro Larizza alla guida del Cnel**  
**Angeletti nuovo leader della Uil?**

Mario Draghi, nominato nuovo presidente dell'Ecofin e sotto Pietro Larizza, sarà il futuro presidente del Cnel



ROMA Pietro Larizza al posto del sociologo Giuseppe De Rita alla guida del Cnel. E Luigi Angeletti al posto di Pietro Larizza alla guida della Uil? Per la prima volta sarà un laico a presiedere l'assemblea del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e invece, nel rispetto della tradizione, dovrebbe essere un ex socialista a guidare il sindacato di via Lucullo: Angeletti è infatti il favorito.

A scegliere Pietro Larizza come presidente del Cnel - socialista e riformista - era stato, poco prima di dimettersi, Massimo D'Alema. Nel ruvido sindacalista di via Lucullo, l'ex premier aveva visto la personalità ideale per fare del Cnel la sede di una nuova stagione della concertazione tra governo, sindacati e imprenditori. E lui, d'altra parte, della concertazione ha fatto l'asse portante della sua strategia degli otto anni alla guida della Uil. Anni in cui prima ha dovuto assumere la pesante eredità di Giorgio Benvenuto (suo lo slogan del «sindacato dei cittadini») e poi affrontare la crisi degli anni '90 con lo sfarinamento del sistema dei partiti sotto i colpi di Tangentopoli e con le parti sociali «costrette» a supplire il vuoto della politica.

In una situazione diversa, ma non più tranquilla, si troverà a lavorare il successore di Larizza. Voci insistenti danno per scelto l'ex metalmeccanico Luigi Angeletti, ma il segretario uscente assicura che sarà il dibattito «serio e trasparente» negli organismi a portare a una «soluzione unitaria

entro tempi ragionevolmente brevi». «Non esistono candidati di gruppi politici che non sono ammessi nella Uil - sostiene Larizza rispondendo a chi aveva visto escluso Adriano Musi, attuale numero due, in quanto repubblicano - né ci sono già oggi candidati vincenti o perdenti. Si sta discutendo tranquillamente».

Nato a Reggio Calabria il 21 luglio 1935, il neo presidente del Cnel è a Roma dal 1963. Nel '62 si iscrive al Psi e nel 1964 alla Uil. Nel 1973 entra nella segreteria di Roma, diventandone leader nel 1976. Nel 1979 viene eletto segretario confederale. Il 18 febbraio 1992 viene eletto segretario generale della Uil, incarico in cui viene rieletto nel 1993 e nel 1998. È coniugato, senza figli, possiede 14 cani, tutti trovati, che vivono nella sua casa di Terracina (Latina). Da presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, Pietro Larizza, avrà voce in capitolo sul lavoro preparatorio per la prossima verifica sulle pensioni, fissata per il 2001. E ancora. Villa Lubin potrebbe essere la sede giusta per rilanciare la concertazione in chiave federale, alla luce dei nuovi poteri delle Regioni. Anche qui, il neopresidente è stato tra i primi a sostenere la necessità di una concertazione territoriale, tanto che, a suo tempo, la propose alla Bicamerale guidata da Massimo D'Alema. Infine, c'è tutta la partita della flessibilità e delle nuove regole per il lavoro. E anche su questo il Cnel di Larizza dirà la sua.



**PALAZZO CHIGI**  
**Diritto societario, la riforma varata ieri**  
**passa ora all'esame del Parlamento**  
**La nuova legge è attesa da circa 60 anni**

ROMA Via libera del Consiglio dei ministri a un disegno di legge sulla riforma del diritto societario. La riforma del diritto societario sarà «uno degli architravi della flessibilità del sistema economico italiano»: così il presidente del Consiglio Giuliano Amato ha definito il disegno di legge delega approvato ieri a Palazzo Chigi dopo una preparazione durata circa due anni. Il provvedimento, messo a punto sul testo della commissione Miromne, passa adesso al Parlamento con l'auspicio, manifestato da Amato, di una approvazione in tempi molto rapidi. Il ministro della Giustizia Piero Fassino, che ha formalmente presentato il disegno di legge, ha ricordato che la sua importanza è tale che lo stesso presidente del Consiglio lo collocò tra i punti prioritari del suo programma quando si presentò alle Camere. «L'attuale normativa risale al 1942. In circa sessant'anni,

il Paese è molto cambiato e oggi le imprese hanno bisogno di condizioni di elasticità maggiori per stare sul mercato. Della riforma beneficerebbero soprattutto le piccole e medie aziende, grazie alla semplificazione delle procedure e degli adempimenti». La riforma individua due tipologie di società: la Srl e la Spa, con una serie di sottotipi. La Srl risponderà alle esigenze delle aziende con una compagine sociale più piccola, mentre la società per azioni sarà il modello per le imprese più ampie. L'architettura della riforma è completata dalle società cooperative e dalle società non lucrative. Si ridisegna anche il quadro penale della normativa, riducendo fortemente le fattispecie criminose e delimitando il reato del falso in bilancio, con l'ipotesi di attenuanti nel caso di violazioni non molto gravi. Soddisfatti Confartigianato e Concooperative.

**IL CASO**  
**Prodi allo «The Spectator»: «Un paese**  
**può se vuole uscire dall'euro»**  
**Subito però arriva dalla Ue la smentita**

ROMA Ha gettato in subbuglio la stampa britannica ed europea, un'intervista di Romano Prodi nella quale il presidente della Commissione europea dice tra l'altro che uno stato membro può anche uscire dall'euro. In un paese ancora incerto sulla partecipazione alla moneta unica, in un continente alle prese con l'euro in continuo calo rispetto al dollaro, queste parole hanno costretto il suo portavoce a gettare acqua sul fuoco precisando che la frase doveva essere interpretata nel suo contesto e che, in ogni caso, non è prevista alcuna porta d'uscita. E sulle pagine del settimanale britannico The Spectator che Prodi ha riconosciuto «la possibilità per un paese di abbandonare l'euro ma non l'UE», così come attualmente «ci sono paesi membri dell'UE che non fanno parte dell'UEM, l'Unione Economica e Monetaria». Perché no? «In circostanze eccezionali ed a condizione che non sia fatto in maniera ostile nei confronti

dell'UE». Alla fine però Prodi ha aggiunto che «è impossibile fare previsioni con certezza».

Rilanciate dalle agenzie di stampa, queste frasi sono rimbombate in sala stampa a Bruxelles. Ed è toccato al britannico Jonathan Faull, attuale portavoce di Prodi, chiarire ricordando l'ortodossia dei trattati. «L'impegno per l'euro è importante, irrevocabile, irreversibile, è un impegno che non può essere preso alla leggera e che non prevede alcuna porta d'uscita. Il quadro politico e giuridico è molto chiaro - ha precisato ancora Faull - nelle circostanze attuali è inconcepibile che uno stato membro lasci l'euro, tenuto anche conto degli sforzi considerevoli che l'adesione richiede». Secondo lo stesso portavoce, «le parole del Presidente vanno viste nel loro contesto. Prodi ha detto che non si può prevedere tutto e che esiste una via d'uscita degli stati in caso di avvenimenti straordinari, di circostanze eccezionali».

**borsa & finanza**  
CONTINUA IL MOMENTO NERO DEI TITOLI DELLA NEW ECONOMY

**Telefonici a pezzi: come salvarsi dal crollo**

**Azioni europee: i settori che non tradiscono**

**Allegato**  
**l'approfondimento mensile**

**Borsa & Finanza**  
**Rapporto Azionario**

**Mibtel e Eurostoxx: le società più appetibili**

**Rapporto Azionario**

**OGNI SABATO IN EDICOLA**

**Martedì**

**Lavoro.it**  
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

In edicola con **l'Unità**













## Metropolis

LE SCELTE DI AVANGUARDIA DEL MUSEO PRIVATO MILANESE. IL DIRITTO DEL PUBBLICO ALLA CONOSCENZA E LA FORMAZIONE DEI GIOVANI IN ETÀ SCOLARE

Vigilia di grande festa al Poldi Pezzoli, il museo salotto di Milano. Il 2 giugno verrà aperta al pubblico la "Sala d'armi" ideata e realizzata da Arnaldo Pomodoro, una scelta museografica molto avanzata, la prima di questo genere nella storia di una casa-museo. La più emozionata di tutti, naturalmente, è Annalisa Zanni, la neo direttrice, nominata il 15 ottobre scorso, ma già sul posto dal '74, freschissima di laurea, chiamata dall'"Associazione Amici del Museo" per svolgere attività didattica. La laurea, l'aveva conseguita con una tesi su Jacopo da Balzamo e la miniatura bergamasca del tardo Quattrocento.

Absolutamente decisa a preparare una sull'arte lombarda, la giovanissima Annalisa fu incoraggiata e aiutata da una studiosa di alto livello culturale, Anna Maria Brizio, il cui insegnamento si fondava su una indagine storica rigorosa, dove non c'era spazio per affermazioni che non fossero scientificamente motivate. Molto aperta alla ricerca, la Brizio accettava anche le ipotesi più azzardate purché fossero solidamente sostenute.

Il Poldi, si sa, è un museo accogliente. Ovunque ci si trovi, l'atmosfera è sempre gradevole soprattutto per la bellezza delle opere magnificamente esposte, ma anche, per esempio, per la gentilezza dei custodi. Un museo voluto da uno dei maggiori collezionisti dell'Ottocento, guidato da uno straordinario gusto e sorretto da una disponibilità finanziaria praticamente illimitata, che gli consentiva di acquistare, se non tutto, molto di ciò che allora offriva il mercato. Non soltanto quadri, anche se i dipinti sono la gloria del museo. Ma pure sculture, porcellane, avori, gioielli, arazzi, tappeti, vetri, pizzi, ricami. Tante sezioni e quasi sempre con pezzi da favola. Nel settore dei tappeti, per esempio, si trova l'emplare più bello posseduto da una galleria italiana, il celeberrimo tappeto persiano detto "di caccia" del 1542-43. In quello delle porcellane, ci sono pezzi settecenteschi della manifattura "Meissen" di superba eleganza. Il museo, inoltre, col tempo, si è arricchito di nuovi oggetti grazie a preziose donazioni, per esempio la fantastica raccolta degli orologi (129 pezzi dal XVI al XIX secolo, insieme ad alcuni orologi solari) donata da Bruno Falck.

Dottressa Annalisa Zanni, come ricorda i suoi primi momenti al Poldi Pezzoli? «Come un'esperienza fondamentale, che mi consentiva un contatto diretto con il pubblico, con la fortuna, per di più, di lavorare sotto la guida di una grande maestra come Alessandra Mottola Molino. Il diritto alla conoscenza del pubblico è assoluto. Un diritto che si accompagna alla convinzione che tutto si può dire e tutto si può spiegare in modo chiaro e comprensibile».

Proprio vero? A volte neppure un addetto ai lavori riesce a capire un saggio critico sull'arte. C'è il poltichese, ma qualcosa di simile esiste anche nel campo dell'arte.

«Non sempre è così. Certo c'è il problema del linguaggio, che il nostro gruppetto, composto allora da Marisa Dalai Emiliani, Pier Luigi De Vecchi e da me, si pose come aspetto prioritario. Nessun ermetismo linguistico di fronte all'opera d'arte. L'ambizione, al-

La nuova Armeria del museo Poldi Pezzoli, su progetto di Arnaldo Pomodoro



## L'intervista

Parla Annalisa Zanni, la nuova direttrice del museo

L'orgoglio per l'Armeria allestita da Pomodoro

e il sogno di un quadro di Leonardo alle pareti

## Poldi Pezzoli, chiamata «all'armi» con la promessa del Beato Angelico

IBIO PAOLUCCI

lora ma anche oggi, quella di formare il pubblico dei giovani, nella consapevolezza che chi non entra nel museo in età scolare è più difficile che c'entri in età adulta».

Ha qualche hobby? «Nel passato, il teatro di prosa. Ho frequentato anche l'Accademia d'arte drammatica e ho persino recitato, per esempio nel "Sogno di una notte di mezza estate" di Shakespeare, nel personaggio di Puck. Un amore, che è rimasto, anche se oggi è il cinema che frequento più spesso. Oltre al teatro e al cinema, la musica, concerti e opere, in particolare. E poi, lo sport, tennis e sci, e i viaggi naturalmente».

I libri preferiti?

«Le mie letture sono prevalentemente legate al lavoro e sempre più spesso diventano oggetto di riflessione. Però, non sono una lettrice sistematica e sono molte le espressioni che mi incuriosiscono. Poi, si capisce, i grandi classici dell'Ottocento e Novecento, primo fra tutti Stendhal, il cittadino milanese Stendhal. Tra i contemporanei. Citati e Magris. Oratio leggendo Yehoshua. Tornando a letture legate alla professionalità, la storia del gusto è per me un filone di grande fascino, un percorso che mi coinvolge. Amo molto Haskell e anche Gombrich, ma anche "La casa della vita" di Mario Praz e i nesi della conoscenza nei saggi di Fe-

derico Zeri».

Il piubelmuseo?

«Ce ne sono moltissimi. Per affinità e simpatia fondazioni e case musei come la Carrara di Bergamo, la Tadini di Lovere, lo Stibbert di Firenze. All'estero, lo Jacquemart André, la Frick Collection e il Sir John Soane, splendido! Fra i grandi musei, in alcuni posso stare delle giornate intere: la National Gallery di Londra, l'Ermitage di San Pietroburgo, la Kunst a Vienna, la nuova Museuminsel di Berlino. Tra i nuovi musei e quelli d'arte contemporanea il Castello di Rivoli, il Mak di Vienna accanto ai classici Beaubourg di Parigi e il Moma di New York».

Ammettiamo, per gioco, che lei potesse avere un qualsiasi quadro per il suo museo. Quale capolavoro sceglierebbe?

«Un Leonardo per realizzare il sogno di Gian Giacomo Poldi Pezzoli. Per me, il ritratto del doge Loredan di Bellini della National Gallery di Londra, il Cristo sorretto da angeli di Antonello al Prado, l'Agonia nell'orto di Mantegna».

E perché no, continuando il gioco, un dipinto mai visto, una scoperta sensazionale. Non ritiene che siano ancora possibili scoperte di quest' genere?

«Assolutamente sì. Credo, anzi, che ancora molto si possa scoprire, con gli strumenti nuovi e assai

più sofisticati di una volta».

Fra le innumerevoli iniziative organizzate anche con il suo concorso nel museo che ora dirige, quali sono quelle che ricorda con maggiore soddisfazione?

«La mostra di Zenale e Leonardo dell'82 e le "Muse e il principe" del '92. Due modelli nuovi di lettura delle opere, la cui preparazione si caratterizzò per una grande apertura di dialogo, di discussione. E poi quella più recente dedicata a Piero della Francesca, che inaugurò un nuovo percorso con l'uso degli strumenti multimediali. Sono le mostre che hanno segnato altrettanti momenti di crescita e che hanno anche ottenuto il maggior successo

di pubblico. Non si trattava, come lei ricorderà, di mostre eventi».

Le prossime iniziative?

«L'Armeria. La Sala d'armi di Arnaldo Pomodoro. Ormai siamo a pochi giorni dall'inaugurazione. Una punta di diamante della ricerca museografica. Avere scelto di affidare ad un artista un ambiente e una raccolta è stata un'operazione del tutto nuova dal punto di vista del museo, in direzione di una nuova valenza, di un modo nuovo di collocare le opere e di porgerle al pubblico. Arnaldo Pomodoro ha fornito una nuova lettura di queste opere, tale da far emergere il loro significato più profondo. Si tratta, come lei sa, di opere del più alto artigianato, che, consegnate ad uno straordinario scultore, che conosce perfettamente ogni risvolto di quella tecnica meravigliosa, si sono viste restituire la loro storia. Così ogni oggetto entra in relazione con gli altri e con se stesso e con lo spettatore nella maniera più ricca e più diretta. Un modo che scardina tutte le nostre categorie e suggerisce percorsi nuovi. Il pubblico avrà a disposizione anche una piccola pubblicazione per una conoscenza più approfondita dei nuovi significati, che sono quelli del futuro dei musei: la ricerca, lo studio e, insieme, l'affidamento della lettura ad altre competenze e conoscenze».

E sempre riguardo al futuro, sono previste altre donazioni?

«Sì. Una splendida tavola raffigurante la Madonna con il Bambino e Angeli, attribuita al Beato Angelico. Viene a noi per legato testamentario. L'esposizione è prevista per l'anno prossimo».

Qualche sogno nel cassetto? «Ce l'ho, eccome, ed è quello di avere altri spazi per allargare il nostro discorso. Vorrei che il museo diventasse il Centro di studi della storia del collezionismo e del gusto fino alla contemporaneità. Ma per questo c'è bisogno di nuovi spazi. Non è un sogno irrealizzabile. Chissà che il Duemila non ci porti anche questo dono».

## Il telefonino, la fine del segreto

GIANCARLO ASCARI

Continua il viaggio senza fine alla ricerca della privacy perduta; e questa volta, tanto per cambiare, tocca ai telefoni cellulari. È di questi giorni, infatti, la notizia che tra breve verrà proposto agli utenti un servizio dal nome assai accattivante: Find a friend (Trova un amico). L'iniziativa nasce dall'accordo tra due società americane, Yahoo! e Cellpoint, che hanno deciso di unire le loro competenze per allestire un «servizio di localizzazione persone per telefoni mobili» che sarà attivo anche in Italia nei prossimi mesi.

Si tratta di una trovata semplice e geniale, che sfrutta al meglio la struttura tecnologica che supporta le comunicazioni dei telefoni cellulari che rilanciano e smistano le chiamate. Proprio la grande quantità di questi ripetitori fa sì che sia possibile individuare con notevole precisione (l'approssimazione è di circa cinquanta metri) il punto in cui si trova un telefono mobile che utilizzi la tecnologia Gsm.

Finora la facoltà di consultare queste tracce elettroniche era appannaggio delle compagnie che gestiscono i telefoni e, nel caso, della polizia e della magistratura; ma ora, grazie a «Find a friend», localizzare qualcu-

no sarà un gioco da ragazzi.

Infatti basterà interrogare il nostro telefono chiedendo dove si trova colui che cerchiamo e sul display apparirà un messaggio di dodici parole con una frase di questo tipo: «Maria è vicino a Piazza Dante, a 6, 4, chilometri da te».

Anche il diritto alla privacy verrà ufficialmente rispettato: chi si abbona al servizio fornirà una lista dei nomi che vuole controllare e ognuno di loro darà il proprio assenso, riservandosi di poter momentaneamente disattivare la funzione che consente di individuare.

Indubbiamente, però, se il servizio prenderà piede, chi si rifiuterà di essere localizzabile verrà guardato con qualche sospetto in famiglia o in ufficio; e qui è forse il caso di fare un salto indietro nel tempo.

Torniamo cioè a qualche anno fa, quando la comparsa dei cellulari sembrò segnare la liberazione dai vincoli della postazione telefonica fissa. Diventava improvvisamente possibile svanire in un luogo indefinito indicato solo da un numero e non da un indirizzo. Da lì si poteva chiamare e essere chiamati dando solo vaghe coordinate sulla propria posizione

geografica: praticamente un paradiso per le bugie di amanti, ritardatari cronici, studenti in fuga.

Ora, invece, tutti questi, insieme potranno gustare l'altra faccia dello sviluppo della telefonia, quella per cui tu parli al telefono, ma il telefono parla di te. E tutto ciò potrebbe sembrare una questione di poco conto, se non fosse che l'Italia è uno dei paesi che vantano la massima diffusione di cellulari nel mondo. Perciò prepariamoci a un futuro in cui al repertorio di banalità che ci tocca ascoltare per strada, del tipo: «Dove sei che fai? Cosa hai mangiato?» si aggiungerà un nuovo filone, quello toponomastico: «Come mai sei lì? Se prendi per via X e giri attorno a piazza Y arrivi un attimo! Perché non ti fai più localizzare?».

E su tutto questo chiacchiericcio una domanda inizierà ad aggirarsi sempre più ingombrante nella nostra testa: «Ma perché il massimo di libertà apparente corrisponde sempre più al massimo di controllo reale?». Finché, inevitabilmente, inizierà a diffondersi una trovata semplice e geniale: lasciare il telefonino acceso e localizzabile in un angolo, aprire la porta e andarsene.





Sabato 27 maggio 2000

14

L'ECONOMIA

l'Unità

Benzina, gli aumenti battono un altro record

ROMA Di record in record. Dopo i massimi storici dei carburanti previsti da oggi, ancora un rialzo record è stato annunciato da lunedì quando la Fina rialzerà di 20 lire portando i prezzi della benzina ai livelli più alti finora raggiunti: 2.255 lire per un litro di super e 2.170 lire per un litro di verde. Sempre da lunedì ritoccherà i prezzi al rialzo anche la Erg (+10 lire) portando la super a 2.245 lire, la verde a 2.160 lire e il gasolio a 1.710 lire al litro. Ormai, dunque, sembra avvicinarsi a grandi passi quella soglia delle 2.300 lire al litro che nei giorni scorsi era stata segnalata come «possibile» dal presidente dell'Unione petrolifera, Pasquale De Vita. Dopo un breve periodo di tregua, infatti, le compagnie hanno ripreso la corsa al rialzo e, dopo quanto annunciato per lunedì, tutto fa

pensare che altri aumenti potrebbero essere in vista entro la prossima settimana, con l'allineamento di altre colonnine a quelle della Fina. Intanto si resta in attesa di qualche segnale positivo dai mercati internazionali. È qualcuno di questi segnali già sembra arrivare dal recupero dell'euro (e della lira) sul dollaro, anche se il prezzo del Brent (il greggio europeo) è salito oggi a Londra a 29,42 dollari al barile a fronte dei 29,19 dollari. Sul fronte valutario, dunque, il dollaro sembra aver frenato la sua corsa e oggi vale 2.118 lire a fronte delle 2.135 lire di ieri. Secondo le stime, qualora il ribasso del dollaro dovesse stabilizzarsi o continuare, si dovrebbe avere una ripercussione anche sui prezzi dei carburanti in misura proporzionale.

Opa Telecom su Seat, aderisce solo l'8 per cento

ROMA Tanto rumore per nulla, o quasi. La temuta adesione in massa all'opa volontaria di Telecom su Seat non c'è stata: solo l'8 per cento degli azionisti di Pagine Gialle ha risposto all'offerta di 4,2 euro in cambio di un'azione Seat. Tutto sommato il risicò si è pronunciato da chi, in sostanza, ha esercitato un diritto di recesso sull'integrazione con Tin.it avrà sul gruppo Telecom almeno un effetto positivo: Via Flaminia dovrà sborsare «solo» circa 4.600 miliardi, e non gli oltre 30mila che sarebbero serviti (secondo alcuni osservatori) a coprire un'adesione del 100 per cento. Così anche sul varo di Olitec (la fusione Olivetti Tecnost, su cui si decidono oggi i concambi) non pesa più l'incognita indebitamento. A pesare sull'operazione, tuttavia, resterà il severo esame delle agenzie di rating che potrebbero rivedere al ribasso, secondo quanto è stato reso noto la scorsa settimana, l'ottimo riconoscimento concesso al bond Tecnost a causa del maggior

livello di debito di Olitec dopo il merger. «Se e quando accadrà vedremo», aveva tagliato corto lo stesso Colaninno qualche giorno fa replicando a una domanda sul tema. Anche per Seta-Tin.it, comunque, la strada non è tutta in discesa, anche se sull'esito della fusione l'amministratore delegato Seat Lorenzo Pelliccioli si dichiara ottimista. Sul progetto che darà vita al maggiore operatore Internet italiano (se non europeo) pendono le istruttorie dell'Antitrust, che sta vagliando ipotesi di distorsioni del mercato sollevate tra l'altro da un ricorso di Fininvest. Il verdetto non arriverà che il 31 luglio, e se sarà di «condanna», Telecom (come già annunciato) non ritirerà le azioni Seat. Per gli azionisti che hanno aderito, dunque, cominciano due mesi di «congelamento» delle azioni. In ogni caso stasera sono attesi i consigli di amministrazione di Olivetti e Tecnost che annunceranno i

concambi indicati da Arthur Andersen per la fusione. Stando ai prezzi di Borsa delle ultime giornate il rapporto dovrebbe restare su quel livello di 1-1,1, i suggerimenti da tempo dagli analisti finanziari. Olivetti controlla con il 72,8 per cento Tecnost, che a sua volta possiede il 54,9 per cento di Telecom. Nel caso di un cambio 1 a 1, i soci stabili di Olivetti raccolti nella Bell vedrebbero scendere la loro partecipazione dall'attuale 28-28 per cento intorno al 20 per cento. Troppo poco per garantire alla cordata padana guidata da Emilio Grunni e da Colaninno il controllo sull'impero telefonico, tanto che la Bell ha già avviato attraverso le finanziarie della galleria bresciana una serie di aumenti di capitale finalizzati a risalire la china di Olivetti. Quest'ultima, alla vigilia del consiglio, è poi tornata oggetto di voci di Opa ostile. Nonostante le continue negentite, il mercato ha continuato a vedere nel gruppo Agnelli un possibile protagonista della scalata.

«La Microsoft va divisa in due» Il Governo Usa insiste e presenta la proposta per la scissione

NEW YORK Il dipartimento alla Giustizia ha presentato al piano definitivo, molto simile a quello del mese scorso, al processo Microsoft. Il governo propone la divisione di Microsoft in due compagnie diverse: una che si occuperà della produzione dei sistemi operativi e la seconda che curerà tutto il resto, in particolare le applicazioni di Internet. Il nuovo piano include anche i consigli tecnici formulati dal presidente del tribunale e costituisce in parte una sorpresa dato che nell'incontro di mercoledì scorso il giudice aveva sollecitato una soluzione più radicale, che prevedeva lo smembramento del gigante dell'informatica in 3 tronconi,

con un'azienda dedicata esclusivamente allo sviluppo e alla commercializzazione di Internet Explorer. David Boies, uno dei legali del team governativo, ha però obiettato che la divisione in tre aziende non produrrebbe alcun effetto positivo e finirebbe solo per danneggiare i consumatori creando eccessiva confusione. Il giudice Jackson aveva ordinato al governo di preparare la stesura finale della proposta di smembramento entro ieri. Ora Microsoft ha a disposizione il week end per mettere a punto una risposta. Il processo è in corso da due anni. Inizia formalmente, infatti, il 18 maggio 1998. Il dipartimento alla Giustizia e 19 stati americani

SENTENZA A BREVE La società ha tempo di riflettere nel week-end Poi la decisione in tribunale

denunciano il gigante dei software accusandolo di concorrenza sleale e pratiche monopolistiche. Il processo viene aperto il 19 ottobre dello stesso anno davanti alla corte federale presieduta dal giudice Thomas Penfield Jackson. Il 2 novembre 1998 viene resa pubblica una videocassetta che contiene la deposizione registrata di Bill Gates. Il 13 gennaio del 1999 il profes-

so universitario Franklin Fisher è l'ultimo testimone chiamato dal governo e il successivo 22 gennaio iniziano le testimonianze della difesa. Il 21 settembre '99 si concludono le udienze. In 77 giorni di dibattimento sono stati ascoltati oltre 100 testimoni, ma la conclusione del processo è ancora lontana. Dopo poco più di un mese, il 5 novembre il giudice Jackson emette la sentenza preliminare che dichiara Microsoft colpevole. Iniziano le trattative per un accordo e per la prima volta esce fuori l'ipotesi dello smembramento della società, subito respinta con decisione al quartier generale di Redmond. I primi mesi del 2000 trascorrono all'in-

Muoiono sul lavoro cinque persone Tre incidenti gravi, 6 intossicati

ROMA Incidenti sul lavoro, è stata una strage ieri. Il bilancio è 3 morti, 3 feriti gravi, sei operai ricoverati d'urgenza in ospedale per una grave intossicazione avvenuta nell'altoforno dell'Iva di Taranto. In mattinata a Città di Castello, vicino Perugia, un operaio è rimasto ferito da una scarica elettrica mentre era impegnato con un collega nella bonifica dall'eternit di un capannone. Lo ha salvato un collega, interrompendo l'arco voltaico. Ha avuto meno fortuna a Cosenza Natale Mannarino, un altro operaio di 48 anni. Era da solo, non c'era nessuno ad aiutarlo, ed è morto folgorato da una scarica elettrica nel pomeriggio mentre stava lavorando ad un traliccio

dell'Enel. A Montesilvano, vicino Pescara, un altro operaio di 41 anni, Vittorio Paolini, è morto per le ferite riportate mentre tirava giù una lastra di vetro dal suo furgone per consegnarla ad un cliente. Un agricoltore di Cese, in Abruzzo, è stato ricoverato nel reparto rianimazione dell'ospedale di Avezzano per le ferite riportate nel ribaltamento del suo trattore. A Pordenone è morto Rudi Merol, di 30 anni, operaio, probabilmente a causadun infarto. All'Iva di Taranto, a pochi giorni dall'incidente che ha causato la morte di Antonio Basile, alcune intossicazioni da azoto Proclamate ore di sciopero per la morte di Basile e la sicurezza in fabbrica.

Table with multiple columns: AZIONI, Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Lists various companies and their stock prices.





◆ **Il responsabile dei vescovi italiani alza il tiro:**  
 «Nessuna manifestazione a Roma nel 2000»  
 Monsignor Sepe: «Basta fidarsi nel buon senso»

# L'offensiva di Ruini «Questo raduno gay non va fatto»

## Il presidente Cei contro ogni compromesso Ma governo e sindaco non potranno divieti

MARCELLA CIARNELLI

ROMA L'aperto contrasto delle gerarchie ecclesiastiche allo svolgimento del «gay pride» a Roma, nell'anno del Giubileo, non accenna a diminuire. Anzi, rinfanciato dalle perplessità espresse anche da presidente del Consiglio Amato, il Vaticano ha ripreso la sua offensiva contro la manifestazione. I toni non sono omogenei, ma è evidente che il cambio di interlocutore a Palazzo Chigi, consente di riaprire una partita altrimenti già chiusa e le cui modalità di svolgimento erano state già concordate mesi fa. All'attacco, dunque, il cardinale Camillo Ruini, presidente della Cei che dice: «No alla manifestazione a Roma e non nell'anno giubilare». Questo aut aut, a suo avviso, non andrebbe a ledere i diritti costituzionali. Mentre, sempre a suo parere, la scelta di Roma e nell'anno santo per il raduno gay, fa presupporre da parte degli organizzatori proprio la volontà di far incrociare i due avvenimenti. Una soluzione? «Ce l'avrei, ma non la dico perché potrei essere accusato d'ingerenza». Non solo dalla Stato italiano ma anche dalla Ue che, ha ricordato Armando Cossutta in un documento presentato all'assemblea di Bruxelles, ha tra i propri principi inviolabili «il diritto a manifestare pacificamente le proprie opi-

nioni». Intanto, in Vaticano, si accingono a visionare la cassetta del filmato sul World gay pride che si è svolto a San Francisco, prontamente fatto pervenire dall'arcivescovo di quella città. Tre ore di pacifica manifestazione con carri allegorici, dimostranti in bicicletta e suoi pattini, ma anche gay vestiti in modo succinto e provocatorio. Una copia del film sarà inoltrata anche alle autorità italiane per una valutazione sperando, fino all'ultimo, in un ripensamento. Come se ogni evento non avesse una storia a sé e, quindi, l'andamento di esso non sia assolutamente prevedibile.

A questo punto, pur ribadendo la contrarietà allo svolgimento del raduno, posizione pacata appare quella di monsignor Sepe, segretario generale del Giubileo, che sostiene come la cosa migliore sia quella di proseguire sulla via tracciata dal cardinal Sodano mesi fa, e cioè di «confidare nel buon senso dei romani e degli italiani». Innanzitutto di coloro cui spetta la responsabilità di garantire un corretto svolgimento del raduno, tale da non urtare le diverse sensibilità. Per questo, al presidente del Consiglio che ricorda di «avere già espresso la mia opinione sull'argomento», si rivolge il ministro delle Pari opportunità, Katia Bellillo, che dell'affermazione fatta da Amato «al di là dei giudizi per-

sonali sui quali non intervengo perché rientrano nella libertà di pensiero», va invece valutata positivamente la notizia contenuta in quella dichiarazione e cioè che «il World Pride non può essere vietato: una posizione che rispetta la Costituzione e la laicità dello Stato. Ora, con calma e serenità -ha aggiunto il ministro- lontani dal clima di intolleranza fomentata dalla destra istituzionale e non, i soggetti coinvolti devono confrontarsi per stabilire le modalità di organizzazione della manifestazione».

Il sindaco di Roma ha già spiegato come il Comune intende procedere per garantire la libertà di espressione di tutti. La novità viene dal presidente della Regione, Francesco Storace, esponente del Polo che vedrebbe di buon grado l'annullamento della manifestazione. Ma che si dice pronto al dialogo. «Se questo can can -ha detto- è servito a renderla un'occasione per manifestare con civiltà, allora l'obiettivo può essere simile al nostro. Il problema è capire se ci si riesce. Possiamo discuterne, dunque, se la manifestazione non diventa un atto offensivo nei riguardi della Chiesa». Poiché mai nessuno degli organizzatori aveva dichiarato di voler scendere in piazza con l'intenzione di un attacco al Giubileo, Storace può stare tranquillo. E cominciare quel dialogo di cui lui per primo parla.



L'ANALISI

## SE I VESCOVI SCELGONO LA LINEA OLTRANZISTA

di ALCESTE SANTINI

**D**i fronte alle strumentalizzazioni di vario segno sul Gay Pride, va ricordato che i promotori della manifestazione hanno chiesto allo Stato italiano di esprimersi sulla sua legittimità ed alla S. Sede di farsi carico delle radici profonde del fenomeno che è in espansione nel mondo. E, mentre lo Stato italiano, in base alla Costituzione, ha detto che non può vietare la manifestazione, la Santa Sede è chiamata, invece, a rispondere in nome del Vangelo, ossia di quel messaggio di liberazione e di salvezza per il quale Gesù, duemila anni fa morì sulla croce, per farsi carico anche degli omosessuali.

Ma da parte della Cei il discorso, finora, non è andato oltre l'opportunità o meno del Gay Pride. Il segretario generale della Cei, mons. Antonelli, non escludendo il «turbamento» della manifestazione nell'anno giubilare, ha, tuttavia, definito «saggia la posizione di Amato», il quale, invece, si sarebbe dovuto attenere esclusivamente alla Costituzione, a nostro parere.

Il presidente della Cei, card. Camillo Ruini, assumendo una posizione molto più dura e, stranamente, coincidente con quella della destra italiana, ha detto ieri che il Gay Pride non dovrebbe aver luogo durante il Giubileo. «Quello che noi chiediamo è non ora e non a Roma».

Il cardinale Ruini, quindi, non è soddisfatto neppure della posizione conciliante di Amato. Quanto ad una eventuale apertura, sul piano del Vangelo, verso gli omosessuali, Ruini ha risposto: «E in po' difficile instaurare particolari dialoghi con chi viene a manifestare l'orgoglio gay».

Ma è proprio l'evento giubilare, che Giovanni Paolo II ha proclamato nel segno di un «esame di coscienza» e del perdono, che ha spinto finora categorie e gruppi sociali più diversi a recarsi a Roma. Se il Papa ha ricevuto i lavoratori come gli scienziati, i medici e gli operatori ecologici come le prostitute, perché non dovrebbe accogliere gli omosessuali? Ha fatto il giro del mondo l'incontro carico di emozione tra Papa Wojtyła e la prostituta Erika malata di Aids, accompagnata da don Benzi, tanto da rievocare il gesto di Gesù che perdonò la peccatrice.

È noto che la Chiesa privilegia la coppia tra uomo e donna, ma è anche vero che, come affermano il catechismo ed i testi di teologia morale, l'azione pastorale deve favorire la comprensione ed il rispetto di chi vive esperienze come l'omosessualità e la transessualità. Un grande gesto di apertura del Papa verso questi uomini e donne, dopo averne incontrati tanti per le vie del mondo, sarebbe una straordinaria notizia di speranza e sdrammatizzerebbe il Gay Pride.

Invocare, invece, «il carattere sacro di Roma», come ha fatto ieri monsignor Crescenzo Sepe facendo propria una frase del cardinale Angelo Sodano, significa riportare, impropriamente, il problema nell'ambito dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Ormai Roma, anche alla luce del nuovo Concordato, non è più «sacra». È una città «particolare» perché ospita il Vaticano, la Sinagoga, la Moschea, Comunità protestanti, buddiste e, quindi, è multireligiosa e, soprattutto è pluriculturale. È da questa ottica ecumenica, che il Papa ha assunto per il Giubileo, che va visto anche il Gay Pride.

L'INTERVISTA

## Mancuso, omosessuali Ds, scrive a Veltroni «Presenza di posizione coraggiosa e coerente»

MILANO Una lettera breve, inviata ieri per ringraziare, sottolineare l'importanza dell'intervento, ma anche ricordare che la strada per il riconoscimento dei diritti sociali e civili degli omosessuali è ancora tutta in salita. Il destinatario è Walter Veltroni, il mittente Aurelio Mancuso, portavoce del coordinamento omosessuali Ds, nato ufficialmente un paio di mesi fa, in realtà operativo in Italia dal '97.

Mancuso, dopo le dichiarazioni di Veltroni addirittura una lettera: perché? «Perché ribadire, come Veltroni ha fatto, che la manifestazione del gay dell'8 luglio è legittima, da tutti i punti di vista, può sembrare poco e invece è un passo molto importante. Intanto fa da contrappeso alle dichiarazioni di Amato, e già questo non è da sottovalutare. E poi, ripeto, è un primo passo. Il punto è che sono in molti, anche interni al partito, a non essere soddisfatti di come negli ultimi anni i Ds hanno affrontato la questione degli omosessuali, cioè in modo giudicato sostanzialmente insufficiente. La sinistra italiana è arretrata rispetto al resto d'Europa. Credo che il segretario dei Ds debba tener conto della situazione, e quindi pensare di riabilitare il suo partito a discutere di questo tema».

Eppure c'è chi, come il presidente dell'Arcigay di Venezia, Daniel Casagrande, definisce quella dei Ds una linea troppo «morbida».

«Capisco. È vero: all'interno del partito ci sono ancora molte resistenze e prudenze, una lentezza di progressi che fa specie. Ma è anche per questo che le parole di Veltroni hanno un peso molto rilevante. Il recupero della sinistra non può avvenire se non in modo graduale. Oltretutto, a me non interessa affatto un partito che segua pedissequamente la «linea» del segretario. Anzi, quello che vorrei è un confronto, magari anche molto polemico, comunque vero».

Ma perché questo putiferio sull'8 luglio? «Perché è un simbolo. Perché sarà la più grande manifestazione gay mai avvenuta in Italia, dopo la quale nulla potrà più essere come prima. Perché da parte della Chiesa, intesa come struttura gerarchica, è un po' l'ultimo baluardo prima di dover rimettere in discussione le questioni della sessualità e della moralità nella loro interezza. Da parte nostra, perché stiamo parlando di una manifestazione annunciata da tre anni e perché è l'unica, negli ultimi decenni, cui qualcuno vorrebbe porre un veto. L'unico motivo potrebbe essere di ordine pubblico».

Si presume siano altri, eventualmente, a creare problemi. «Appunto. Che il governo si concentri su Forze Nuove e simili. Ricordo anche che esiste una legge Mancino che punisce xenofobia e razzismo».

La. Ma.

L'INTERVISTA ■ padre LUIGI LORENZETTI, docente di teologia morale

# «Ci vorrebbe un gesto del Papa»

ROMA «Le polemiche, come si sono sviluppate sul Gay Pride, sono frutto di ambiguità e di reticenze mentre certi problemi, proprio perché complessi e delicati, vanno affrontati con il dialogo». Lo sostiene padre Luigi Lorenzetti, docente di teologia morale e direttore della «Rivista di teologia morale».

Padre Lorenzetti come si sarebbero potute evitare le attuali polemiche sul Gay Pride?

«Fin dall'inizio si sapeva quali fossero i propositi e gli scopi di un movimento legittimo che mira ad affermare i diritti degli omosessuali, in una società che spesso non li comprende, anche con gesti alcune volte provocatori, non soltanto nei confronti della Chiesa, per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica. Voglio dire che, ciò premesso, da parte delle autorità responsabili italiane andava subito chiarito se consentire a Roma questo raduno oppure no anche in rapporto al Giubileo. A mio parere, essendo l'Italia un Paese democratico con una Costituzione che garantisce libertà di parola e di riunione a tutti, non vedo come lo si potesse impedire».

Ma è quello che è stato fatto da parte del governo.

«Sì, ma con alcune ambiguità che si sarebbero potute evitare. Non c'era nessuna ragione, proprio in nome della Costituzione, che il presidente del consiglio, Giuliano Amato, parlasse, da una parte di «inopportunità» e, dall'altra, di «legittimità costituzionale». Una palese contraddizione che ha alimentato polemiche sul piano generale e strumentalizzazioni da parte delle diverse forze politiche. Non capisco a chi giovi tutto questo se non a rendere ancora più confusa la situazione politica».

Non pensa che queste polemiche si siano poi acute per il manifesto atteggiamento ostile della Chiesa per il Gay Pride?

«La Chiesa ha le sue posizioni, in quanto è per le coppie tra uomini e donne, ma è aperta alla comprensione, anche perché nessuno è responsabile di tendenze che trova in sé. E, mol-

te volte queste vengono giudicate, all'interno della Chiesa e fuori di essa, con eccessiva severità rispetto a situazioni ed esperienze personali che non si conoscono o si conoscono poco, fino a demonizzare una condizione di vita ritenuta anomala».

Giovanni Paolo II, durante i suoi viaggi intercontinentali, si è dovuto confrontare più volte con manifestazioni gay, a Berlino come a Parigi o a S. Francisco, a Los Angeles o a Utrecht. Non sono mancati aspetti folkloristici e, persino, irraguardosi per la persona del Papa, il quale, però, ha mostrato tolleranza. Perché non dovrebbe mostrarla a Roma, magari, con un gesto clamoroso di apertura. In fondo i gay non sono figli di Dio come altri?

«Ritengo che un forte gesto di tolleranza finirebbe per riportare in un alveo normale ciò che appare fuori della norma. D'altra parte tolleranza vuol dire aprirsi a comprendere una condizione umana e non significa dividerne le posizioni. Una disponibilità a comprendere che si può riscontrare in una sempre più larga opinione pubblica per cui tanti pregiudizi, che purtroppo ancora permangono in alcuni strati sociali, sono caduti. Ci sono stati e ci possono essere ancora oggi aspetti folkloristici, come lei ricordava, in questi movimenti che, magari, diventano irriverenti nei confronti di persone di chiesa e persino verso il Papa. Perciò, ritengo che l'atteggiamento più opportuno sia quello della tolleranza e di dialogo per approfondire la conoscenza reciproca».

Ma è il solo che ci consente di valutare il problema con serenità. Ogni altro atteggiamento polemico ed ostile ottiene l'effetto contrario e cioè la polemica e lo scontro. Lo spirito giubilare è fatto, invece, di tolleranza, di ricerca di incontri, di dialogo per approfondire la conoscenza reciproca».

Nel riassumere il suo pensiero, mi pare che si possa concludere che una posizione più chiara da parte del governo, e in particolare modo del presidente Amato, in nome della Costituzione, e un atteggiamento più tollerante e più comprensivo da parte della Chiesa, ispirato al Vangelo, avrebbero risparmiato polemiche inutili?

«Potrei dire che mi ritrovo in questa sintesi che lei ha fatto. Il Papa ha compiuto, in questi ultimi tempi, gesti straordinari nella direzione della riconciliazione e della comprensione reciproca al fine di riunire le componenti della famiglia umana. Mi auguro, perciò, che il Papa possa compiere un gesto significativo anche verso gli omosessuali, nello spirito giubilare, che sarebbe un bene per tutti».

A.S.



# E tu,

a quale progetto vorresti dedicare il tuo otto per mille?

Noi Avventisti ti invitiamo a segnalare il progetto che vorresti veder realizzato al sito: [ottopermille.avventisti.org](http://ottopermille.avventisti.org) avrai anche notizie su tutto quello che abbiamo già realizzato.

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno

*Man. Bianchi*

Firma nel nostro spazio. Più firme riceviamo più progetti potremo realizzare.

Avventisti. La speranza come fede, il bene come impegno.

UNIONE ITALIANA CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO  
 Lungotevere Michelangelo 7, Roma Tel. 06/3609591 Fax 06/3609592 www.avventisti.org



**LUNEDÌ**  
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI  
**media**

**MARTEDÌ**  
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO  
**Lavoro.it**

**MERCOLEDÌ**  
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA  
**Scuola & Formazione**

**GIOVEDÌ**  
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO  
**Autonomie**

**VENERDÌ**  
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO  
**Ecologia**

**SABATO**  
LE CENTO CITTÀ  
**Metropolis**

**I'Unità**

Ogni giorno  
un supplemento  
utile e necessario

**I'Unità** Quotidiano di politica, economia e cultura



L'Unità

Zappin

TELE CULI SALVIAMOCI DAI PASTORI ERRANTI DELL'ETERE

MARIA NOVELLA OPPO

La «Partita della pace» è stata vista da 7.325.000 spettatori sicuramente più curiosi che sportivi...

impegnati contro la delinquenza e immersi fino al collo nei loro personali problemi di sopravvivenza...



La nuova economia

Un bene culturale e il suo restauro fanno parte della cosiddetta nuova economia? Ne parlerà da Corciano, in provincia di Perugia, Federico Fazzuoli...

SCELTI PER VOI

- MEDITERRANEO 12.30 RAIUNO 12.30 RAIODUE 24.00 RETEQUATTRO 20.35 RAIODE 22.50

I PROGRAMMI DI OGGI

Grid of TV programs for today, including Raiuno, RaiDue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, and TELE+nero.

PROGRAMMI RADIO

Grid of radio programs for today, including Raiuno, RaiDue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, and TELE+nero.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including 'IL TEMPO', 'VENTI', 'MARI', and temperature tables for Italy and the world.



◆ La mostra-convegno di Tebio si è conclusa ieri con due sottosegretari, Passigli e Grazia Labate. E almeno un successo: il riconoscimento del settore

## Genova, il governo farà un osservatorio sulle biotecnologie

### Un protocollo di sicurezza sugli ormoni. Più fondi alla ricerca nella Finanziaria

DALL'INVIATO  
MARCO FERRARI

GENOVA Biotecnologie sì, ma con prudenza. È questo il punto d'incontro che mette d'accordo governo, scienziati, università e le 210 aziende italiane che operano nel settore. Un'intesa che taglia fuori gli ambientalisti sino all'ultima ora di Tebio sul piede di guerra. Eppure il governo, rappresentato alla mostra-convegno di Genova dal sottosegretario all'Industria Stefano Passigli e dalla sottosegretaria alla Sanità Maria Grazia Labate, è arrivato qui con un bel pacchetto di offerte sicurezze: un Osservatorio sulle biotecnologie, un Piano nazionale della ricerca e la firma dell'accordo internazionale sulla sicurezza e la movimentazione degli organismi geneticamente modificati. L'Osservatorio, secondo la Labate, consentirà il monitoraggio costante della materia e impedirà la ricerca segreta. Un organismo nel quale saranno inclusi rappresentanti dei consumatori, delle associa-

zioni impegnate sul fronte delle biotecnologie e dei ricercatori.

Il governo, dunque, passa al contrattacco cercando di mediare tra chi è a favore e chi è contro le biotech. «Il governo non è stato vigliacco» ha sostenuto la Labate. «Nessuna latitanza» ha incalzato Passigli che ha portato a Tebio l'approvazione da parte del Cipe del nuovo Piano nazionale sulla ricerca. La percentuale dei ricercatori italiani è bassissima (un terzo rispetto ai Paesi concorrenti), solo l'1% del Prodotto interno lordo (rispetto al 3% del Giappone, al 2-3 degli Usa) e dunque la prossima Finanziaria conterrà un maggior stanziamento. Quanto all'iniziativa del ministro Pecoraro Scario di ritirare il patrocinio a Tebio, a giudizio di Passigli si è trattato di una scelta di politica economica a favore delle produzioni tipiche, ma non si può pensare che non ci sarà ricerca in campo agroalimentare. La richiesta degli ambientalisti di una moratoria non è accettabile poiché, secondo Passigli, ci porterebbe fuori

dall'Europa: una direttiva del maggio '98 permette infatti di brevettare piante e animali geneticamente manipolati.

Tebio chiude la sua prima edizione portando a casa di fatto il riconoscimento produttivo, complici gli studiosi del Terzo Mondo che del biotech sembrano non farne a meno, gli esponenti della Fao che si aspettano risultati nella lotta alla fame e le industrie che piangono l'assenza di una strategia globale. «Bisogna arrivare ad una biotecnologia studiata dalla ricerca pubblica, anche se le multinazionali non sono sempre e solo da demonizzare» ha sostenuto il prof. Leonardo Santi, presidente del Centro di Biotecnologie Avanzate che ha organizzato la mostra-convegno e che già pensa a Tebio Due. «Ma per arrivare a questo traguardo - dice Santi - bisogna che ci sia più informazione e che l'Italia chiarisca la sua posizione, altrimenti non avrebbe senso». Ciò significa aprire un ponte tra centri di ricerca pubblica e aziende private.



La protesta contro le biotecnologie di giovedì scorso. Rellandini/Reuters

## Biodiversità, la Ue sigla accordo con 64 paesi a tutela dell'ambiente

Senza un efficace intervento di salvaguardia vi è il rischio che gli organismi geneticamente modificati entrino nell'ecosistema stravolgendone l'equilibrio. Su questa necessità hanno convenuto i rappresentanti dei governi dell'Unione europea e di altri 64 Paesi che al termine di un confronto di dieci giorni a Nairobi - momento di verifica della Conferenza di Rio de Janeiro del 1992 sulla biodiversità - hanno firmato un protocollo internazionale che fissa i parametri di controllo. Klaus Toepfer, direttore generale del Programma Onu per l'Ambiente, ha definito il protocollo «uno dei più importanti strumenti della conferenza per promuovere la conservazione e un uso sostenibile della biodiversità».

Il protocollo mira a minimizzare i potenziali rischi derivanti dal commercio internazionale di organismi geneticamente modificati o estranei all'habitat naturale. Ciò risponde al timore che senza una politica adeguata possa accadere che piante geneticamente alterate trasmettano le proprie caratteristiche ad altre piante con effetti indesiderati oppure che piante importate minaccino il nuovo ambiente di inserimento. Toepfer ha affermato che proteggere la biodiversità è essenziale per i servizi che offre all'umanità. «Si calcola che il lavoro svolto dalla natura - come il controllo delle inondazioni e la purificazione dell'aria - vale qualcosa come 72 milioni di miliardi e il 40 per cento dell'economia del mondo in via di sviluppo si basa sulla biodiversità».

R. E.

## Sotto la tenda arriva il sindacalista indiano

### L'allievo di Gandhi che brucia il cotone

DALL'INVIATO  
GIULIANO CESARATTO

GENOVA Mobilitiebio chiude, con un volantaggio all'ingresso del Palasport dove Beppe Grillo promette sfracelli a multinazionali, manipolazioni, ingegneria genetica. Comincerà dal «transbasilico», orrido artificio nordamericano per scippare ai genovesi il prezioso «pesto». Ma da Tebio a Grillo il passaggio di testimone è clamoroso. Il cambio però è silenzioso, controllato dalle forze di sicurezza che non hanno perso un attimo di vista né il forno artigianale costruito davanti a loro da Legambiente e che sforna pane «non transgenico», né la tenda della Lav sotto la quale hanno parlato il primo giorno don Gallo e Bertinotti e che oggi, l'ultimo, è riservata a Swami, il sindacalista più potente del mondo con i suoi 10 milioni di iscritti e 20 di simpatizzanti. Sono i contadini del Sud-est dell'India che Swami ha guidato alla «rivolta pacifica» contro le imprese americane e canadesi che «predicano cibo per tutti, hanno invece rovinato gran parte delle nostre coltivazioni facendole diventare sterili e senza nemmeno risolvere il problema della fame che anzi è aumentata». Swami si ispira a Gandhi, è un uomo di pace e predica la «democrazia diretta», cioè «quello che è giusto lo dobbiamo decidere noi. In questo caso i contadini che, con me, hanno scelto di dare fuoco ai campi di cotone infettati dagli erbicidi e dai pesticidi della Monsanto (azienda Usa, leader mondiale dell'agrobiotech, ndr)». E come si fa la democrazia diretta? «Incendiare i campi non è violenza. Noi abbiamo scelto il

fuoco dopo che 500 capifamiglia si erano uccisi perché non volevano lasciare la loro terra assediata dalla monocultura intensiva che avvelena e uccide la terra, gli uccelli, i microbi buoni». Ed è questa, lanciata da Swami l'ultima pietra sulla vetrina di Tebio, perché «la vera rivoluzione verde non ha bisogno di ingegneria genetica».

Chi ha organizzato il convegno ha avuto comunque un problema d'immagine. «Certo, ora la strada è in salita»: è questo infatti il laconico commento accompagnato a saluti a Tebio da parte di manager e ricercatori in doppiopetto che dalla mostra-convegno sulle biotecnologie contavano di ripartire con qualche briscola in più da spendere sul fronte dei contributi e finanziamenti dello Stato. Niente, ha potuto modificare la linea di confine, l'incompatibilità, tra biologico e manipolazione reclamata a gran voce e tracciata in modo indelebile dalla manifestazione di giovedì e dall'iniziativa spontanea di 400 associazioni ecobioambientaliste. Certo non si fermeranno né le sigle italiane di Tebio-Cba, Assobiotech, Ansha, Cib-né, tantomeno le multinazionali degli Ogm, quelle del mais e della soia in primo luogo. C'è però un'aria diversa intorno a Tebio e ai suoi tre giorni di vetrina.

«Siamo partiti in quattro gatti, mai avremmo pensato ad un simile successo», dice Sergio, uno dei promotori della protesta, «è stata un'impresa pazzesca, senza mezzi e che poteva finire con un buco nell'acqua, ma è andata bene e ora, oltre a noi della lega attivizzazione, hanno più forza tutti i movimenti per la vita».

**Il Sole 24 ORE del Lunedì è aumentato di peso. Per piacervi di più.**

Da oggi è più ricco di previsioni sulla Borsa. Il Sole 24 ORE del Lunedì si è arricchito di Finanza & Mercati: uno strumento di grande peso per la vostra settimana finanziaria. Perché vi offre previsioni, analisi e consigli che vi danno informazioni comprensibili e utili per i vostri investimenti, con particolare attenzione al mondo di Internet. Il Sole 24 ORE del Lunedì è un giornale tutto nuovo anche nell'aspetto, con una veste grafica rinnovata. Date peso alla vostra settimana finanziaria: cominciate dal Lunedì.

[www.ilsole24ore.it](http://www.ilsole24ore.it)







**GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI**

LA LEGGE  
È UGUALE  
PER TUTTI.

fluida - roma

( SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO )

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.  
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti  
( legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98 ) ad un prezzo decisamente  
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.  
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni  
e preventivi  
telefonare allo  
06 • 69996414  
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

**l'Unità**

Quotidiano di politica, economia e cultura



## Matrnnis

UN PROGETTO DI TUTELA, IL PARCO DELLE MURA, È NAUFRAGATO, MA ORA UN NUOVO PIANO DOVREBBE RIUSCIRE A SALVARE I 19 FORTI E I 58 BASTIONI

Dovevano guardare le spalle della Superba e scrutare l'orizzonte marino, difendere il porto e proteggere le case aggrappate al mare. I forti di Genova sono una corona di ferro ma anche di spine, solitari guardiani di sommità che non contano più come un tempo. Furono costruiti nel Settecento quando le «mura nuove» edificate nella prima metà del Seicento per difendersi dai piemontesi si rivelarono insufficienti. La Repubblica si sentì più tranquilla, ma fu una breve illusione. Quei bastioni videro ben presto le scorribande dei soldati napoleonici, poi la restaurazione asburgica e infine conobbero i vessilli sabaudi che per Genova significarono la morte della Repubblica dei Dogi e l'italianizzazione. Finita la seconda guerra mondiale, quelle precauzioni difensive sono state progressivamente abbandonate finché non si è pensato di tutelarle con il Parco delle Mura e il Parco dei Forti, diciture di facciata che, a causa di problemi finanziari e burocratici, non hanno significato granché sulle alture genovesi. Ora la svolta, una svolta accelerata e obbligata dalla Finanziaria che ha inserito i forti genovesi nella lista dei beni cedibili a privati per rafforzare le esigue casse statali. Un disegno che ha posto in contrapposizione il ministero della Finanze con quello dei Beni Culturali. C'è voluto un convegno per sbrogliare la matassa e chiarire che gli edifici storici e artistici sono inalienabili, al di là delle casseforti perennemente esangui. Dunque per «la grande muraglia genovese» (58 bastioni e 19 forti che costellano 19 chilometri di mura che cingono la città, visibili partendo dalla stazione della funicolare Zecca-Righi) non dovrebbe esistere il pericolo della privatizzazione. Al contrario è stato allestito un parco urbano inserito nel piano regolare ed è stato già presentato un primo e ambizioso progetto di recupero della «Via orientale» delle fortificazioni che rimarranno di proprietà del demanio, saranno restaurate e destinate ad uso pubblico. Il tutto con i finanziamenti previsti per il 2004 quando Genova sarà Capitale europea della cultura. Una peculiarità, quella della città con le alture più fortificate d'Europa, che dovrebbe ricevere il riconoscimento di Bruxelles. A lanciare il sasso è stata Legambiente nell'ambito della campagna Salvalarte, un sasso raccolto dagli enti locali, dalla Soprintendenza e dalla Camera di Commercio pronta a fare da ponte tra pubblico e privato.

Eccoci dunque sulla via orientale, dolce boccata d'ossigeno dopo il gas cittadino e il cemento della Val Bisagno. Tira vento quassù e le nuvole giocano a grattare le cime aguzze e rade di alberi. Siamo davanti al vetusto e diroccato Forte Quezzi, base di partenza della passeggiata che consente di osservare alcuni tra i più significativi baluardi della cintura fortificata genovese. Il Quezzi è stato iniziato nel 1747, al tempo dell'invasione austriaca, ampliato 50 anni dopo e restaurato dopo l'assedio del 1800. Fu completato dal famoso generale Massena con interventi di modifica planimetrica nel 1814 terminati nel 1850, che portarono l'area a circa 18 mila metri quadrati di cui 500 coperti. Le rovine non restituiscono più gli echi di battaglie e bordate di cannone. Domina solo il vento perenne. Con l'aiuto della tramontana si può vedere quasi l'intero arco ligure, da Punta Chiappa a Camogli a Capo Mele a Laigueglia. Alle spalle la linea irregolare dell'Appennino appare sovrastata da un cappello nebbioso. Sotto di noi le tante città che formano la distesa genovese in riva al mare. Dopo Forte Quezzi, costruzione piemontese del 1819 basata su quattro grandi pilastri. L'accesso è possibile attraverso una scala elicoidale posta all'interno degli stes-



G e n o v a

Furono costruiti nel Settecento per difendersi, invano, dalle scorribande di soldati napoleonici, asburgici e sabaudi

## Torneranno a vivere i Forti La grande muraglia che circonda la Superba

DALL'INVIATO MARCO FERRARI

### INFO Nuovi record al porto

Nuovi record per il porto di Genova e non solo per le merci movimentate. Il traffico passeggeri ha infatti registrato nel mese di aprile il flusso di 188.048 persone con un incremento sullo stesso mese del 1999 del 28,9%. Delle oltre 188 mila persone, 153.922 si sono serviti del Terminal Traghettoni e 34.126 del Terminal Crociere. Il traffico complessivo del porto nel mese di aprile è stato di 3 milioni e 948 mila tonnellate (+12,4%). Il traffico dei contenitori movimentati nei vari terminal del porto di Genova è stato di 123.851 teu (+24,9% rispetto all'aprile 1999), risultato che rappresenta il più alto numero di contenitori movimentati.

si pilastri mentre sono spariti i fossati. Cammina cammina si arriva ai 560 metri di altezza del Monte Ratti dove, quasi mimetizzato sul crinale, spunta il forte di origine settecentesca che ospitò prima gli austriaci, quindi in francesi nell'assedio del 1800 e infine gli armigeri sabaudi. Nel secondo conflitto mondiale è stato usato come campo di prigionia. Ora è abbandonato. Sotto di noi si amplifica lo snodo urbano che sale dal Bisagno, una bisca di cemento che si inerpica nella stretta valle finché la natura non riprende il dominio. A Forte Ricalieu a dominare è invece il ripetitore della Rai. Siamo tra San Fruttuoso e Sturla e in basso la città si è fatta fitta. Gli echi dei rumori arrivano fino ai due bastioni che proteggono questo forte. Così come si presenta oggi, ben conservato, è il frutto dell'ultima ristrutturazione a metà

Ottocento. Sulla via orientale tocchiamo Forte Santa Tecla proprio sopra San Martino. La collina sembra scivolare verso i palazzi, l'autostrada, il mare. Poco distante il forte che porta in nome di San Martino ormai completamente inglobato nel paesaggio urbano. Qui, in questa fetta di città, vivono 300 mila cittadini che potranno trovare giovamento dalla via orientale a patto che i forti abbiano una loro destinazione precisa. Se Forte Sperone ha trovato una sua identità come spazio estivo, Forte Begato è costato miliardi ma è inutilizzato. «Stabilire quale sarà la gestione - spiega l'assessore al decentramento Luca Borzani - è la cosa prioritaria. Così come è importante che ci sia una collaborazione tra pubblico, privato e associazioni». Fortificazioni, dunque, che devono tornare ad essere viste con scopi di pace, d'incontro e di salvaguardia dell'ambiente cir-

costante, una fetta di territorio collinare ancora integro. «Per questo - spiega Stefano Sarti, presidente regionale di Legambiente - potrebbe diventare un immenso laboratorio di esperienze per scuole, famiglie, turismo sostenibile. E potrebbe rappresentare un'occasione di occupazione ed imprenditorialità a basso impatto ambientale». Benefici potrebbero ricadere anche negli agglomerati di edilizia collinare, basi di partenza per le escursioni e dunque in posizione di vantaggio sul centro. «Gli aspetti naturalisti - secondo Edoardo Zanchini della Legambiente genovese - non possono essere slegati dalla riscoperta delle tradizioni contadine, mentre gli aspetti storici ed artistici possono convivere con quelli ludici e relazionali». Per dimostrare cosa è possibile fare, la via orientale comincia ad essere battuta. Domenica si terrà una pedalata ecologia

nell'anello della Val Bisagno. «Salvare quella zona - spiega Federico Valerio di Italia Nostra - significa non perdere un altro pezzo di storia, quello dei rapporti tra città e mondo limitrofo, tra città e contado». Una storia minuta che non riguarda la relazione e gli intrecci tra la Superba dei Dogi e la Francia o la Spagna reale, bensì i feudi di quelle che erano le principali famiglie cittadine, dai Fieschi ai Doria, all'esterno della cinta muraria, in Val Bisagno, in Val Polcevera, sino al profondo entroterra della Val d'Aveto e della Val Trebbia, a cui è rimasta fedele l'anima di Giorgio Caproni. Da lì proveniva la legna per l'edilizia, il carbone per riscaldarsi, il ferro delle ferriere e i mattoni delle fornaci. Un segreto che la città della Lanterna conservò grazie ai suoi baluardi impiantati sulle alture che guardano al mare ma anche all'interno.

Una immagine panoramica del porto di Genova e, sopra, il centro storico

### LETTERA

**Riceviamo e pubblichiamo:** Spettabile redazione, in riferimento all'articolo apparso nella prima pagina del vostro supplemento di sabato 20 maggio 2000, *Metropolis*, dal titolo «Miracolo, le madonnine non piangono più. La new age preferisce santoni e veggenti», a firma Vito Biolchini, preciso - contrariamente a quanto scritto - che non sono mai stato «radiato dall'Ordine dei Giornalisti». Considerata la gravità dell'affermazione, vi chiedo cortesemente di pubblicare la rettifica - ai sensi della legge sulla stampa - riservandomi di tutelare la mia reputazione in sede sia civile che penale.

Giovanni Panunzio  
insegnante di religione  
responsabile nazionale Telefono  
Antipiaggio

F i r e n z e : t r a C o o p e C p a

## Centro commerciale o sociale?

CRISTIANO LUCCHI

Lunedì il Consiglio Comunale di Firenze darà il via alla costruzione di un supermercato Coop e di un centro commerciale per dodicimila metri quadri, all'interno di un'area occupata da più di 10 anni dal centro sociale più vitale e attivo della città, quel Centro Popolare Autogestito Firenze Sud sostenuto in questa ennesima resistenza alla speculazione da personaggi come Dario Fo, Antonio Tabucchi e Stefano Benni, oltre che da una buona parte dei giovani fiorentini. Per anni il progetto è stato portato avanti dalla maggioranza di Palazzo Vecchio, che ha soldi e forti legami con la Coop, con molta spavalderia, svincolata da qualsiasi tipo di rapporto con i ragazzi del centro sociale. Adesso un consigliere di sinistra, Gregorio Malavolti, sostenuto dalla Sinistra Giovanile, sta finalmente ottenendoun ri-

sultato inaspettato: il sindaco Leonardo Domenici e il capogruppo ds Graziano Cioni aprono alla trattativa con il Cpa riconoscendo quindi il valore sociale e culturale di questa esperienza. Non è un risultato di poco conto. Una buona parte del partito post-comunista aveva continuato a percepire i centri sociali come luoghi ai margini, frequentati da giovani tendenti all'estremismo politico se non al neo-terrorismo e allo spaccio. La realtà, del resto basta frequentarli almeno un po' per accorgersene, è molto diversa. Iniziative spontanee, dal forte valore partecipativo, ricche di sperimentazione e di confronto con i giovani di tutta Europa; e poi ancora i legami con il territorio, a sostegno delle fasce più deboli della nostra società, le serate di liscio per gli anziani, la cura degli spazi verdi e altro ancora.

È Malavolti a spiegarci meglio la trasformazione «culturale» che sta avvenendo all'interno dei Ds. «Finalmente abbiamo preso coscienza che i centri sociali sono frequentati da moltissimi giovani dalle estrazioni politiche più varie proprio perché rappresentano luoghi di incontro, di socialità, di offerta culturale non mercificata. Se si escludono alcune positive iniziative promosse dall'associazionismo, esperienze come quelle del Cpa rappresentano una rara oasi di libera aggregazione. E di vitale importanza sostenerle, ed è su questo che il partito adesso si deve interrogare. Non possiamo ignorare il fatto che queste esperienze si svolgono spesso in ambiti ai margini della legalità, ma mi chiedo onestamente: in quale altro modo potrebbero funzionare? Dobbiamo sperimentare forme innovative e flessibili che riconoscano

queste soggettività emergenti e garantire percorsi di nuova socialità all'interno delle nostre città. Le leggi possono essere discusse e modificate in relazione alle nuove esigenze della società e una buona amministrazione deve saper mediare con tutte le realtà presenti, anche quella dei centri sociali». In una città ingessata come Firenze parole come queste destano interesse e aprono nuove strade ad un confronto, anche generazionale, all'interno della sinistra. Per una riflessione ulteriore sui danni della mercificazione dell'età giovanile consigliamo l'ottima analisi di Stefano Laffi all'interno del saggio «Il Furto» (Edizioni Ancora del Mediterraneo), che dimostra come grossa parte del disagio provocato dalla nostra società alle nuove generazioni stia tutta dentro la negazione delle esperienze e nel blocco delle scelte.





## Nell'isola miti infranti

**I l c a s o**

Il centro barbaricino sembra "orgoglioso"  
della sua immagine di mito negativo  
Una società conservatrice che ha paura

COLPI DI FUCILE CONTRO UN TORPEDONE DI TURISTI. I MITI DI ORGOSOLO E LE DURE PAROLE DI UN SACERDOTE. UN MONDO DI PASTORI CHE ORMAI NON ESISTE PIÙ

# Orgosolo, nasce il turismo "pallottole e porceddu"

VITO BIOLCHINI

Ogni anno sessantamila turisti visitano Orgosolo. Arrivano da tutto il mondo e, come spiega una recente ricerca condotta nel centro barbaricino, sono attratti soprattutto dai murales, dalle caratteristiche originali del paese, dall'ospitalità e dalla cucina tipica.

Che cosa stia a significare la seconda voce (le cosiddette "caratteristiche originali") lo si capisce osservando quanti stranieri fotografano il portone dell'ex municipio: una lamiera crivellata da colpi di pistola e raffiche di mitra.

Orgosolo è soprattutto un mito negativo: come Corleone, come il Bronx. Sotto questo aspetto, le fucilate della settimana scorsa al pullman che portava una comitiva di turisti svedesi al Supramonte non sono necessariamente un danno all'immagine del paese, anzi. Orgosolo è tornata sulle prime pagine di tutti i giornali. Dopo le prime disdette, tutto tornerà come prima. Esattamente come dopo l'omicidio (ancora rimasto un mistero insoluto) del vice parroco del paese, don Graziano Muntoni, avvenuto alla vigilia di Natale di due anni fa.

Anche allora si temettero terribili contraccolpi per l'immagine del paese. E anche allora si disse che fu opera di balordi. «Ma quali balordi, i balordi bucano le ruote non si appostano mica dietro una curva con un fucile a canne mozzate». Don Francesco Mariani ha 43 anni e dal 1981 è direttore di Radio Barbagia. È anche presidente di una cooperativa sociale («Il mandorlo») che a Nuoro si occupa di devianze giovanili.

È stato don Francesco Mariani a prendere posizione per primo sui fatti di Orgosolo con un articolo pubblicato in prima pagina dall'Unione Sarda. Poche righe, ma di devastante forza: «In Barbagia è accolto regalmente solo chi conosce gente del posto, gli altri sono persone da spennare, estranei con un precario permesso di soggiorno. Quanto accaduto a Orgosolo è solo il caso estremo di una mentalità più diffusa di quanto si creda. La verità è la troppa paura di misurarsi con il diverso, su cui si scaricano istinti repressi, contraddizioni interne malcelate».

La cronaca gli dà ragione. Non passa domenica che gruppi di cacciatori cagliaritari non vengano assaliti e privati di tutto. Nelle zone interne numerosi turisti sono stati derubati, malmenati, perfino rapati a zero. E la famosa ospitalità barbaricina? «Esiste ma non conta», spiega il sacerdote. «Qui abbiamo bisogno di normalità. Appena un turista sprovveduto entra in un bar gli rifilano una bottiglia d'acqua a un prezzo doppio». Tutti parlano di caso isolato, ma le fucilate al pullman hanno costretto il generale comandante dei carabinieri in Sardegna a potenziare la vigilanza a Orgosolo e le massime istituzioni regionali a dire «Stati tranquilli non è successo nulla».

«I soliti rituali, i soliti ritornelli», continua don Mariani. «Questa è in realtà una società in balia di se stessa, che ha paura. Ogni episodio criminoso in Sardegna si sta riducendo a una faccenda privata: il sequestro di persona è una questione tra lo Stato e la famiglia del rapito, ogni omicidio tra chi uccide e la famiglia della vittima. Scontiamo l'assenza della politica, di una idea più alta del bene comune. E non cadete nel tranello di Orgosolo



Orgosolo, primavera 1960. Una famosa foto di Franco Pinna tratta dal volume «Franco Pinna. Fotografie 1944-1977» (Motta Editore)

che negli anni sessanta e settanta si oppone alla militarizzazione del territorio. State bene attenti ai miti e alle leggende di cui si nutre questo paese. Orgosolo è in realtà un comune fortemente conservatore, per nulla cambiato negli ultimi trent'anni. Tutte le novità avvenute sono secondarie. Una volta in Barbagia si rubavano solo pecore, oggi anche auto e motorini. E «sa bona manu», l'aiuto richiesto al paese quando si era in difficoltà, oggi ha un nome comune a tutto il resto del mondo: racket.

È forse questa la pista più attendibile per spiegare i fatti di Montes. Un avvertimento a chi deve o non vuole spartire il ritorno economico di un flusso turistico in forte crescita. Nel territorio comunale sono presenti dieci aziende di agriturismo e tutte offrono un pacchetto

interessante di proposte che vanno dall'escursione al pranzo con i pastori del Supramonte, alle esibizioni folcloristiche. Un vero business. La crisi di Orgosolo dunque non è economica, ma culturale. A ricordarlo, sempre dalle colonne dell'Unione Sarda, un altro sacerdote, don Salvatore Bussu, capellano del carcere di Badu 'e Carros negli anni del terrorismo. «Non difendiamo l'indifendibile: quando a Orgosolo avvengono i fattacci, c'è sempre qualcuno che trova la scusante, magari snocciolando i presunti torti ricevuti dallo Stato. Sempre vittime della mala sorte».

Il mistero doloroso della Barbagia: una volta terra di confine, oggi sempre più meta turistica, ma ancora fortemente contraddittoria. Lo spiega bene scrittore e antropologo Giu-

lio Angioni: «Non sappiamo e non capiamo ciò che avviene. Ma dobbiamo sforzarci di sapere e capire, senza avere paura di essere tacciati di giustificazionismo. Quanto accaduto ai turisti svedesi è in realtà già avvenuto ad altri "istranzos" fin dal secolo scorso. Non c'è niente di nuovo dietro questo incomprensibile messaggio. Il vecchio è duro a morire ma morirà, perché fatti come quello delle fucilate ai turisti ci meravigliano proprio perché non ce li aspettiamo più. La maggioranza dei sardi infatti non vive più nelle zone interne e non ci sta a subire una rappresentazione della sua identità legata strettamente alla cultura agropastorale. Anche per i "continentali" l'isola è ormai per tutti il paradiso delle vacanze. Il monito "ti sbatto in Sardegna" oggi fa venire i bri-

vido solo a qualche generale in pensione». I banditi ad Orgosolo non sono più quelli di una volta, quelli del film girato da Vittorio De Seta nel 1962. Quarant'anni fa i pastori erano gli ultimi sopravvissuti di una millenaria tradizione, isolati per mesi e mesi, costretti a combattere una battaglia quotidiana dura, dove la "balentia" (la capacità cioè di cavarsela sempre e comunque con coraggio e determinazione) era resa necessaria da un ambiente naturale ostile. Oggi gli ovili si raggiungono con i fuoristrada, ogni pastore ha il telefonino, nelle "pinnette" (le tradizionali costruzioni di pietra e legno) circola la droga. E la balentia si è trasformata nel suo esatto contrario, senza però cambiare nome. La vicenda cinematografica

di Michele Iossu, costretto dal caso a diventare bandito e perseguitato dallo Stato benché innocente, non si può più ripetere. «Perché», spiega don Francesco Mariani, «quella barbaricina è oggi una società assistita dallo Stato». Lo stesso Stato che vuole realizzare il parco del Gennargentu, anche se gli orgolesi si oppongono.

La questione si trascina da oltre trent'anni e continuerà ancora a dividere l'opinione pubblica. «Ma l'assalto al pullman degli svedesi non deve essere collegato all'istituzione del parco», avverte Luca Pinna, segretario regionale del Wwf, «né può essere un pretesto per dire no al parco. In realtà Orgosolo sta beneficiando della promozione attuata da anni per queste zone proprio dai gruppi ambientalisti. Il progetto di realizzare il parco del Gennargentu è già in fase avanzatissima: nel gennaio del 2001 entreranno in vigore i vincoli di tutela. Arrendersi adesso e azzerare tutto, come chiede ad esempio Legambiente, significherebbe affossare per sempre un progetto in grado di rivitalizzare le zone interne, in preda allo spopolamento. Bisogna invece continuare a dialogare con gli abitanti della Barbagia, senza cedere alla violenza».

Orgosolo capitale del conservatorismo. Eppure c'è chi ricorda ancora le lotte politiche degli anni '70 contro lo stato che voleva realizzare nel territorio di Pratoibello un poligono militare. Orgosolo di sinistra, conquistata dal centrodestra nelle ultime elezioni. «In realtà nel paese c'è sempre stata anche in passato un'alternanza perfetta tra il Pci e la Dc», spiega don Mariani. «Inoltre destra e sinistra sono valori vuoti se non si tiene conto dell'indice di conservatorismo che qui caratterizza entrambi gli schieramenti. La provincia di Nuoro è l'unica che ha resistito in Sardegna all'ondata berlusconiana, ma non per convinzione ideologica, solo per convenienza. Perché altrimenti ci sarebbero state ben altre reazioni al recente attentato contro la sede nuorese della Cgil. Invece nulla».

Don Mariani non ha paura, parla con la rabbia dei giusti. «È venuto il momento di dire basta ai convegni ai dibattiti e alle tesi sul malessere della Barbagia. Il malessere va affrontato. Quali alternative sta dando la politica ai nostri cinquantamila pastori?». Il mito di Orgosolo resiste. Un mito negativo, di cui molti ancora si inebriano. In un paese di 4700 abitanti circolano oltre duemila armi da fuoco. E intanto i turisti arrivano ancora.

DALLA PRIMA

## Milano e la sua crisi di «gradimento»: quali sono le «rigidità» che davvero pesano

Milano ha le risorse e le potenzialità per delineare questa prospettiva. Ma perché queste potenzialità si determinino alcune precondizioni senza le quali è inevitabile che si produca una lenta e costante erosione del ruolo della città nella produzione di ricchezza. Mi riferisco all'esigenza di avere un adeguato livello infrastrutturale che sia di supporto alle politiche economiche, territoriali, industriali e di ammodernamento dell'apparato produttivo; in secondo luogo ad un uso e ad un governo diversi del territorio che permettano la coerenza tra armonico sviluppo urbano e ambiente economico complessivo; ed infine ad un intervento in grado di guidare l'attuale processo di delocalizzazione produttiva, per correggere tendenze che producono eccessivi salassi produttivi ed occupazionali.

Ciò che serve dunque è avere una marcia in più e una nuova capacità di delineare prospettive credibili di sviluppo sociale ed economico. Il tema è quindi, se mi è permesso, è con quale "certificato di presentazione" possiamo schierare Milano in Italia ed in Europa. So bene che su tutto ciò la discussione è aperta e vi è a Milano una dialettica ancora vivace. Si dice che Milano abbia bisogno di maggiore flessibilità del lavoro per raggiungere questi obiettivi di competizione. Si dice anche che uno degli ostacoli da rimuovere sul cammino dello sviluppo sia rappresentato dal sindacato e dal suo tasso elevato di conservazione ed arretratezza. Non mi scandalizzo, trovo queste opi-

nioni legittime ma non condivisibili. È davvero questo il problema?

Vediamo alcuni dati che riguardano il lavoro in questa realtà: a Milano ormai sette lavoratori su dieci sono avviati nel mercato del lavoro con contratti atipici; a Milano e provincia abbiamo la presenza di una struttura delle imprese rappresentata per il 92% da aziende con classe di ampiezza da uno a nove dipendenti (come si sa in queste imprese non si applica lo Statuto dei lavoratori); a Milano e provincia in un mercato del lavoro che conta 1.600.000 lavoratori, è stata registrato nel corso del 1999 circa il 7% di tasso di mobilità. Questi dati possono dire tutto tranne che siamo in presenza di un mercato del lavoro rigido. Sono convinto che dare una rappresentazione errata della realtà offusca, di fatto, gli obiettivi veri della competizione. Il patto per il lavoro è stato firmato da mesi, ma ciò non ha aggiunto e non ha tolto nulla ai problemi che questa città mostra di avere e che anche in questa sede sono stati richiamati.

Se poi, oggi, l'idea è quella della sua estensione allora vuol dire che siamo in presenza di una proposta davvero molto debole rispetto ai temi che ci stanno dinanzi e nei fatti tale proposta assume il significato di voler parlare d'altro per sfuggendo così alle problematiche vere. Per dimostrare ciò che affermo invito ad osservare un dato, un dato che non è stato fornito dalla CGIL, ma è apparso contenuto in un articolo del Sole 24 Ore di alcuni giorni fa. Il titolo era: «Milano perde attrattività». Si tratta di una ricerca e di alcune

interviste realizzate dall'Associazione Interessi Metropolitan. Da questa indagine si deduce che città come Lione, Francoforte, Barcellona stanno distanziando Milano sia perché queste città si sono date da tempo una vocazione che Milano ancora non ha, sia perché secondo la comune opinione degli operatori milanesi e stranieri, la città ha evidenti carenze infrastrutturali e condizioni ambientali non ottime. Una situazione, tra l'altro, che è comune a tutta la Lombardia. Penso allora che se vogliamo davvero discutere di rigidità, e ve ne sono di rigidità, allora si tratta di indicare prima di tutto la rigidità delle infrastrutture, dei servizi alle imprese, della formazione, degli ordini professionali e della mobilità come nodi strutturali da aggredire.

Intendiamoci: se Malpensa è nelle condizioni note, sopraffatta da polemiche e da interessi contrastanti; se le autostrade A4 e la A8 sono continuamente intasate da un traffico impossibile; se per decidere un progetto ci vogliono anni con gravi responsabilità dei vari livelli di governo; se i processi di privatizzazione non si legano ad una migliore qualità urbana e dei servizi, se tutto questo è vero, mi chiedo quale nesso esista tra questa realtà e la presunta volontà conservatrice del sindacato. Nessuno.

Ciò non significa che bisogna tirarsi fuori. Anzi ritengo che il sindacato debba assumersi le proprie responsabilità. Proprio perché questi problemi sono comuni occorre lo sforzo di tutti. Serve però chiarezza negli obiettivi. Si è detto che Milano ha bisogno di un pro-

getto e di una robusta cura di marketing urbano. Occorre un progetto che sostenga lo sviluppo e la crescita della città. Un progetto che partendo dalle eccellenze presenti (capacità imprenditoriali, lavoro e rete sociale) promuova un piano strategico in grado di catturare gli interessi degli investitori mettendo in luce le molte occasioni che il territorio offre. Abbiamo bisogno dunque di flessibilità. Flessibilità del sistema economico e finanziario, delle infrastrutture, della formazione, per fornire risposte a due problemi che sono faccia della stessa medaglia: da un lato l'esigenza di modernizzazione e dall'altro l'urgenza di risposte sociali al degrado e alle nuove povertà che uno sviluppo non equilibrato determinano.

Si misurano qui e non altrove le capacità di governo delle dinamiche urbane, si misurano qui soprattutto le capacità di governo della città. Sono convinto che sia auspicabile una adeguata politica concertativa utile all'ottenimento degli obiettivi che ci si prefigge. Il presupposto però è il riconoscimento dei ruoli e delle funzioni di ognuno e la consapevolezza che una concertazione, degna di questo nome, sia equilibrio tra gli interessi, capacità di metterli in sinergia e non distruzione delle rappresentanze dei luoghi della concertazione e dei livelli della contrattazione.

Direi che è un nostro preciso dovere fare gli interessi di Milano e, sottolineo, di tutta Milano. Se si vuole con forza raggiungere questo obiettivo è giusto cercare di unire le idee e le voci.

Antonio Panzeri







Sabato 27 maggio 2000

22

CINEMA & TEATRI

L'Unità

Milano

PRIME VISIONI
AMBIACIATORI
COSTANTINO EMANUELE 30
TEL. 02.76.00.33
Or. 15.30-17.50-20.10-22.30 (13.000)

COLOSSO SALVISCONTI
Themilliondollarhotel
Di W. Wenders. Con: M. Gibson, M. Jovovich
Drammatico

NUOVO ARTI
VA MASAGNI 8
TEL. 02.76.02.00.48
Or. 15.15-18.50-20.40-22.30 (13.000)

CINE PRIME
ADMARAL
via San Felice 28 - tel. 051/227911
Or. 20.30-22.30 (13.000)

MEDUSA MULTISALA SALA 6
viale Europa, 5 - tel. 051/6370411
14.35-16.20-18.20-20.10-22.00-23.50 (14.000)

Torino

CINE PRIME
ACCADEMIA
Via Giulio 2 bis - tel. 011/8179373
Or. 20.30-22.30 (12.000)

KING
Via Po, 21 - tel. 011/8125996
16.30-18.30-20.30-22.30 (12.000)

REPOSALIA7/LILLIPUT
Via XX Settembre, 15 - tel. 537100
15.00-17.30-20.00-22.30 (12.000)

ITALIANOVO
via M. E. Lupatella, 222 - tel. 051/445158
20.00-22.35 (12.000)

CINE D'ESSAI
CORALLOSA1
VIA NINOCCOZZO 19, 13/R
TEL. 010.58.64.19
Or. 16.10-18.10 (10.000)

Torino

ACCESSO AI DISABILI
Accessibile con auto
Impianto per audiolesi
CORALLOSA1
VIA NINOCCOZZO 19, 13/R
TEL. 010.58.64.19
Or. 16.10-18.10 (10.000)

LALEONARDO
VIA AMPERE-ANG. P.ZZALEONARDO
TEL. 02.6698993
Nero regia di S. Bazarian. C. Orlandi. Presentato dalla Compagnia Giallo di Grock. Ore 21.00, 10.000

GENOVA
AMERICA
VIA CROCEVERDE 11
TEL. 010.59.91.46
Or. 15.45-18.10 (10.000)

CORALLOSA1
VIA NINOCCOZZO 19, 13/R
TEL. 010.58.64.19
Or. 16.10-18.10 (10.000)

EUROPA
VIA AUGUSTINA 164
TEL. 010.37.79.35
Or. 19.15-21.40 (10.000)

Torino

MILANO
ALLASCALA
PIAZZA DELLA SCALIA
Disloques des Camillelles def. Poulain, direttore Muli, regista: Caron, sono M. Lore, costum: F. Baur. Ore 20.00 fuori abbonamento

TORINO
CORALLOSA1
VIA NINOCCOZZO 19, 13/R
TEL. 010.58.64.19
Or. 16.10-18.10 (10.000)

GENOVA
AMERICA
VIA CROCEVERDE 11
TEL. 010.59.91.46
Or. 15.45-18.10 (10.000)

CORALLOSA1
VIA NINOCCOZZO 19, 13/R
TEL. 010.58.64.19
Or. 16.10-18.10 (10.000)

EUROPA
VIA AUGUSTINA 164
TEL. 010.37.79.35
Or. 19.15-21.40 (10.000)





# Al Sud

cinema e società

3

Sabato  
27 maggio 2000

l'Unità

Ercolano

Un documentario racconta la difficile realtà del comune del Napoletano attraverso l'esperienza della prima cittadina

## La sfida di Luisa, sindaco ai piedi del Vesuvio, dove la camorra è Stato

LUCA ROSSOMANDO



# Matrimoni

partiti hanno di nuovo invaso la scena. La stessa Luisa doveva fronteggiare fortissime pressioni interne), quel che resta e che caratterizza il film è il senso dinamico, il mutamento che attraversa tutta la narrazione. Cambia il sindaco, naturalmente. «Quando stava nel volontariato lei doveva integrare il bisogno delle persone senza preoccuparsi se era legale o illegale. Quando l'ho conosciuta però aveva già deciso, tre mesi prima aveva scelto lo Stato di diritto. Questo si nota nel film: nelle prime sequenze ha ancora dei rimorsi, ogni volta che deve dire di no, poi andando avanti diventa più inflessibile e sicura».

Ma soprattutto cambia il punto di vista di chi guarda. Quando la telecamera esce dal Municipio, le singole vicende amministrative diventano storie, piccoli drammi, miserie e gioie di persone in carne ed ossa. E il conflitto tra legalità e illegalità, tra Stato di diritto e consuetudini, necessità, vissuti, modi di vita ben radicati appare molto meno schematico e le sue ragioni e il suo esito molto meno scontati di come la propaganda istituzionale le dipinge. E anche le parole che aprono il film, la sicurezza con cui vengono pronunciate dal Sindaco diventa col passare del tempo meno salda, meno giustificata dopo il confronto tra le leggi (e la burocrazia che deve applicarle) con le incerte sorti degli uomini e donne a cui queste leggi devono essere applicate.

A proposito del film, quando è uscito in Francia un anno fa, un giornale francese ha parlato del «paradosso della democrazia», in cui «il rispetto delle regole garantisce la libertà dei cittadini, ma che a volte si rivela impotente ad assicurare egualmente la sopravvivenza nei limiti della legalità». «Prove di Stato» (84 minuti), prodotto nel '99 dalla francese Film d'Ici, con la partecipazione di ZDF, Arté e Centre National de Cinematographie, ha girato il festival del cinema documentario ed è stato premiato a Lille, Lisbona e Palermo.

È stato trasmesso anche in Giappone e in Italia è passato su Tele+. Il film è girato nello stile che si è imposto con lo sviluppo delle camere video, maneggevoli, utilizzabili anche con poca luce e con la ripresa sonora in diretta. «Giravo a spalla - dice Di Costanzo - con la camera piccola. Nell'ufficio ero da solo e fuori alla porta c'era una mia assistente, che chiedeva alle persone che entravano il consenso ad essere riprese. È lo stile del cinema directe, nato negli anni '50 con il registratore portatile per il suono. Adesso per fortuna non ci sono più gli ingombranti macchinari di una volta, il microfono sta sopra alla telecamera, ma tutti i miei movimenti erano pur sempre condizionati dalla ricerca del suono più pulito».

A Ercolano pochi mesi fa ci sono state nuove elezioni. Nelle dispute prelettorali uno dei cavalli di battaglia della destra era la critica alla partecipazione del sindaco a «Prove di Stato» che, dal banale punto di vista del politico, «racconta solo le cose brutte della nostra città». Almeno due consigli comunali hanno avuto la polemica sul film all'ordine del giorno. «A Ercolano - conclude Di Costanzo - non è mai stato proiettato per evitare strumentalizzazioni. La prima l'ha ospitata l'Istituto francese di cultura a Napoli e poi una sezione del Pds sempre a Napoli. In generale, neanche al partito del sindaco si può dire che il film sia piaciuto. Primo perché non c'è il partito e poi perché si mostrano le contraddizioni della città e questo, chissà perché, fa paura a molti».

Dopo quattro anni Luisa Bossa è stata rieletta sindaco di Ercolano al primo turno, con oltre il 60% dei voti.



Ercolano è una cittadina di 80 mila abitanti ai piedi del Vesuvio. Per chi vive a Napoli è il mercato degli stracci di Resina, gli Scavi e la camorra. Forse era così anche per Leonardo Di Costanzo prima che su Ercolano e sul suo sindaco, Luisa Bossa, ci girasse, durante un anno e mezzo di riprese, un bel documentario dal titolo «Prove di Stato». Di Costanzo non è napoletano (è nato a Ischia 42 anni fa), ma a Napoli vive, ci ha studiato e si è laureato, prima di trasferirsi in Francia, dove gli producono i film e dove periodicamente ritorna per tenere corsi alla scuola dove si è formato, l'Atelier Varan, fondata dagli allievi di Jean Roche alla fine degli anni '70, per insegnare le tecniche del cinema documentario nei paesi in via di sviluppo.

«Questo film - dice Di Costanzo - doveva rispondere a due esigenze. Una, politica: raccontare i primi anni '90, quella stagione, poi rivelatasi breve, in cui riemerge una forte domanda di partecipazione e la speranza che le proprie azioni potessero condizionare le decisioni istituzionali. Un'altra esigenza, invece, drammaturgica: lavorare a personaggi che non fossero del tutto positivi o negativi, ma che mettessero nel corso della narrazione».

Luisa Bossa, eletta sindaco nel dicembre '95, dopo tre anni di commissariamento del Comune per infiltrazioni camorristiche, è il motore del film. Sono sue le parole che accompagnano le prime sequenze: «Una delle prime cose che ho fatto poco dopo la mia elezione è stata quella di comprare una bandiera italiana per il mio ufficio. Naturalmente non per un eccesso di nazionalismo, ma per dire che adesso qui c'è lo Stato. E quando noi sindaci del Sud diciamo che qui manca lo Stato non ci riferiamo solo a questioni di ordi-

Foto storiche dal volume «Attraverso l'Italia» del Touring Club, anno 1938: gli scavi di Ercolano e sullo sfondo il Vesuvio e, in alto, una via antica

ne pubblico, ma piuttosto ad una mentalità molto diffusa secondo cui vivere con regole uguali per tutti è ancora un concetto astratto».

«Era l'aria dei tempi - continua Di Costanzo - La classe dirigente ercolanese era tutta implicata in affari, non solo i democristiani. Lei stava nel Pds, faceva l'insegnante di latino e greco, veniva dal volontariato cattolico e aveva fama di persona integra. Erano appena avvenuti fatti di camorra eclatanti e c'erano state almeno due marce di protesta molto partecipate. C'era spazio per qualcuno che rappresentasse il movimento della società civile

di quegli anni. Lei disse che in giunta non avrebbe messo quelli che le indicava il partito, ma avrebbe deciso da sola. Quando ho cominciato a girare si era insediata da appena due mesi».

Al centro del film c'è l'ufficio del sindaco, in cui una volta a settimana vengono ricevuti i cittadini. «Andare a parlare col sindaco - spiega Di Costanzo - non è uno strumento di partecipazione, ma un atto di trasparenza che ha un forte valore simbolico. Prima il sindaco era inavvicinabile. Si passava attraverso 300 mediatori per avere tre secondi di colloquio». L'ufficio è un set natu-

rale: da un lato diverse persone si avvicinano, raccontando i loro casi, con stati d'animo differenti, umili o arroganti, concilianti o infuriati. All'altro capo della scrivania Luisa Bossa spiega paziente, ascolta, ribatte inesorabile, spesso usando il dialetto per spiegare che le sue azioni hanno limiti imposti dalla legge, che trascendono la sua volontà. In mezzo, in piedi ai lati della scrivania, qualche assessore o funzionario, titolare del caso. Qualche passo indietro la telecamera.

«Ho deciso subito di fare il terzo incomodo perché nessuna delle due parti mi rappre-

sentava. Era come una rappresentazione teatrale e la camera deve instillare il dubbio se le persone impegnate nella disputa giocano o fanno sul serio. Per chi è là in quel momento non era importante la mia presenza ma la cosa di cui erano venuti a discutere».

I casi che si discutono nella stanza del Sindaco prendono concretezza quando Di Costanzo, con la camera in spalla, scende in strada e decide di seguirne i protagonisti. Ercolano ha 90 tassisti abusivi, che assicurano i trasporti alla guida di capienti furgoncini bianchi. Quando il Comune, su richiesta del Prefetto, comincia a fare le contravvenzioni, i tassisti e le loro famiglie si ribellano e vanno dal sindaco a cercare soluzioni. Si potrebbe organizzarli in cooperativa, ma alle difficoltà di coinvolgere tutti in un progetto collettivo, si aggiunge la constatazione che il Comune non potrà assicurare a questi tassisti l'esclusiva del servizio, che verrà aggiudicato con regolare gara d'appalto. Allora bisogna dare licenze individuali. Chi decide sul numero delle licenze è però la Regione, che per Ercolano non l'ha mai fatto. Inoltre la Regione in quei giorni è paralizzato da una crisi istituzionale. Ad aggravare la situazione e far salire la tensione in Municipio, spunta una legge: chi ha precedenti penali gravi non può avere la licenza. La storia continua, il film a un certo punto si ferma.

Di Costanzo segue, intrecciandole, anche altre storie: quelle degli ambulanti, degli assegnatari di case e degli occupanti abusivi, le loro singole esistenze poste di fronte al passaggio dallo Stato paternalista allo Stato di diritto. Se l'aria di partecipazione, l'atmosfera di quei primi anni '90 si perde nelle urgenze della pratica di governo, ma anche nella rimonta delle solite cattive abitudini («Passata la bufera, i

M i l a n o

## Il Piano delle periferie

LARA BERGOMI

Non ha un progetto già pronto Renzo Piano, ma propone un metodo, e non sa ancora esattamente come diventerà la futura Milano delle periferie che il sindaco Gabriele Albertini gli ha affidato come architetto e Ambasciatore dell'Unesco per le aree urbane. «Non si tratta - dice Piano - di griffare queste zone, ma di iniziare un percorso» che partirà da

Ponte Lambro, estremo sud-est di Milano e quartiere ritenuto, all'unanimità, sia in degrado sia a rischio criminalità. Lì nascerà il laboratorio di quartiere, «lo strumento progettuale, tecnico, sociale, economico e legale» dove sarà elaborata la riqualificazione, anzi «la trasformazione».

«Il processo da attivare - aggiunge Renzo Piano, che dal Comune non percepirà una lira - non vuole e non può essere chirurgico, semmai micro-chirurgico o forse, meglio, omeopatico, cioè lento, giocato su quantità esigue ma tali da far reagire le difese interne dell'organismo. Non si può, insomma, buttargli tutto e ricostruire. I problemi sono organizzativi, umani, sociali, non certo soltanto urbanistici e archi-

tettonici».

Da Ponte Lambro, il metodo sarà poi esteso alle altre periferie della metropoli. Ponte Lambro sarà quindi il quartiere-pilota (attualmente solo residenziale, ma negli obiettivi di Piano con negozi, «nuovo artigianato», piccole imprese e attività culturali) anche per gli Stati Generali delle periferie, voluti da Albertini. Il quale ha scelto come consulente Guido Martinotti, il sociologo che ad ottobre presenterà l'Atlante dei Bisogni dopo che il Comune, in questi mesi, con audizioni e assemblee avrà ascoltato quella città decentrata che più volte, anche di recente, ha accusato gli amministratori di averla dimenticata.

«Questo progetto - dice il sindaco Albertini - è l'investimento più importante sotto il profilo sociale, culturale ed economico che Milano si appresta a fare». Nelle casse pubbliche, ricorda, dalle privatizzazioni arriverà «qualche migliaio di miliardi» che il prossimo sindaco, «chiunque sia», anche se il nome che circola è sempre il suo, potrà spendere. Senza contare l'apporto che i privati sono sempre invitati a dare. «Non ci sono progetti già pianificati, imposti - conclude Paolo Del Debbio, assessore al Decentramento - perché il metodo è un altro: prima di tutto ascoltare».



Sabato 27 maggio 2000

16

L'ECONOMIA

L'Unità

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 93/03, BTP GN 91/01, BTP GN 96/06.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CCT AP 96/03, CCT DC 93/03, CCT DC 94/01.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BCA CRT/03, BCA INTESA 96/03, BCA INTESA 98/05 SUB.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CREDITO-01 2A 11%, CREDITO-02 LOCK S.A., CREDITO-02 LOCK S.A.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes sections for AZIONARI ITALIA, AZIONARI AMERICA, AZIONARI PACIFICO, AZIONARI AREA EURO, AZIONARI AREA EURO MEGA-TEND., AZIONARI PAESI EMERGENTI, AZIONARI INTERNAZIONALI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes sections for BALANCIATI, OBBLIGAZIONARI, OBBLIGAZIONARI AREA EURO, OBBLIGAZIONARI AREA EURO MEGA-TEND., OBBLIGAZIONARI PAESI EMERGENTI, OBBLIGAZIONARI INTERNAZIONALI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes sections for OBBLIGAZIONARI AREA EURO, OBBLIGAZIONARI AREA EURO MEGA-TEND., OBBLIGAZIONARI PAESI EMERGENTI, OBBLIGAZIONARI INTERNAZIONALI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno. Includes sections for OBBLIGAZIONARI AREA EURO, OBBLIGAZIONARI AREA EURO MEGA-TEND., OBBLIGAZIONARI PAESI EMERGENTI, OBBLIGAZIONARI INTERNAZIONALI.



27ECO09A2705 27ROM09A2705 FLOWPAGE ZALLCALL 11 21:37:47 05/26/99